

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Pubblico Impiego</b>				
11	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	TAGLIO ORGANICI A RILENTO (A.Cherchi)	2
8	Il Messaggero	18/02/2013	STATALI DALLA STRETTA SUGLI STIPENDI ALLA STABILIZZAZIONE (M.Ferrante)	4
2/3	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	L'ESPERTO RISPONDE - LA SFORBICIATA DELLA PA (F.Venanzi)	7
<b>Rubrica Enti e autonomie locali</b>				
2	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	Int. a M.Chiarini: "PER NOI UN RITARDO DA 180 MILIONI" (G.tr.)	12
2	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	RACCOLTA RIFIUTI, RISCHIO PARALISI IN TUTTA ITALIA (G.Trovati)	13
3	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	UNA PRASSI CHE DANNEGGIA I FORNITORI E LA STESSA PA (S.Pozzoli)	15
10	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	L'EMERGENZA RIFIUTI CHE TUTTI IGNORANO	17
10	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	SULLE WHITE LIST IL RISCHIO BUROCRAZIA (L.Mancini)	18
12	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	NORME - IL COMUNE DECIDE LA TARIFFA (P.Mirto)	19
12	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	NORME - L'IMU DEI RURALI SPETTA AI SINDACI (L.Lovecchio)	20
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
1	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	IL FIATO CORTO DEL PAESE DEI "PAGHERO" (A.Orioli)	21
3	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	ECCO L'ITALIA DEI PAGAMENTI BLOCCATI (G.Trovati)	22
6	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	DA MARZO LE ISTANZE PER I GIUDICI DI PACE (V.m.)	25
11	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	SULL'ACCESSO AI DOCUMENTI L'ITALIA E' UN PASSO AVANTI	26
12	Il Sole 24 Ore	18/02/2013	NORME - LA PERDITA SU CREDITI INCIDE SUI COSTI DELL'ESERCIZIO (A.Guiducci)	28
11	L'Unita'	18/02/2013	RISORSE ALLE IMPRESE: ARRIVA IL PIANO DRAGHI (B.Di Giovanni)	29
<b>Rubrica Sanita' privata</b>				
46	Il Messaggero - Cronaca di Roma	18/02/2013	IN PIAZZA ANCHE I DIPENDENTI DELL'IDI "SANTO PADRE AIUTACI, SIAMO DISPERATI" (M.Evangelisti)	31
<b>Rubrica Scenario Sanita'</b>				
29	Il Tempo	18/02/2013	IL TAR CONFERMA IL TICKET SUI FARMACI (A.Baglioni)	32
15	Il Gazzettino	18/02/2013	ASSISTENZA, ARRIVA IL "CENSIMENTO" (D.Boresi)	33
13	Il Secolo XIX	18/02/2013	MANICOMI GIUDIZIARI, QUALE FUTURO?	35

**Spending review.** Ancora in una fase preliminare la riduzione del personale degli enti locali

# Taglio organici a rilento

## Difficile la ricognizione degli addetti delle società controllate

PAGINA A CURA DI  
**Antonello Cherchi**

Avviata la partita della riduzione delle dotazioni organiche delle amministrazioni centrali e degli enti pubblici - voluta dal decreto legge 95/2012 sulla spending review - si apre ora quella del personale degli enti locali.

La prima mossa è stata giocata martedì scorso, con l'insediamento del tavolo tecnico presso la conferenza Stato-città, tavolo intorno al quale si sono seduti i ministeri della Pubblica amministrazione, dell'Economia e dell'Interno, nonché i rappresentanti di Anci e Upi. L'obiettivo è l'individuazione dei parametri di virtuosità - da mettere a punto tenendo soprattutto conto del rapporto tra dipendenti e popolazione residente - sulla base dei quali procedere al taglio degli organici.

E se l'intervento sul personale di ministeri, enti pubblici non economici, enti parco, Inps ed enti di ricerca - effettuato con tre Dpcm messi a punto dalla Pubblica amministrazione -

ne a fine gennaio e ora al vaglio della Corte dei conti - ha portato all'individuazione di 7.416 eccedenze su un totale di 120 mila dipendenti (tra personale dirigenziale e non), dalla partita degli enti locali si aspettano numeri ben più significativi, visto che si tratta di mettere a fuoco il fabbisogno di amministrazioni che danno lavoro a circa 600 mila persone.

I tempi, tuttavia, si annunciano lunghi. Anche perché la predisposizione dei criteri di virtuosità si prospetta non semplice. A cominciare dal fatto che quei parametri dovranno prendere in considerazione anche i dipendenti delle società controllate dagli enti locali, una galassia di cui non si dispone di dati precisi. Altamente probabile, pertanto, che l'operazione del taglio degli organici non si concluderà nei tempi previsti per le amministrazioni centrali.

Queste ultime, infatti, dovranno ora mettere mano - sulla base delle eccedenze individuate con i decreti della Pubblica amministrazione - ai processi di riorganizzazione interna,

con eventuale taglio di direzioni e accorpamento di uffici. Operazione che dovrà essere chiusa entro la fine di luglio, ma sulla quale al momento pesa la fase di transizione indotta dalla fine della legislatura, con prossimo cambio al vertice delle amministrazioni interessate dalla resistenza. Il problema riguarda, in particolare, i ministeri, i quali perderanno l'occasione di procedere alla riorganizzazione utilizzando una procedura accelerata.

Il decreto legge 95 (articolo 2, comma 10-bis), infatti, ha previsto che i dicasteri possano riorganizzarsi con Dpcm, sui quali è necessario il controllo preventivo di legittimità della Corte dei conti, ma non il parere del Consiglio di Stato, che diventa facoltativo. Procedura snella che, però, deve essere utilizzata entro la fine di febbraio. Al momento, però, solo i ministeri dell'Ambiente, Salute, Agricoltura, Istruzione e Giustizia hanno presentato alla Pubblica amministrazione proposte di riorganizzazione, che dovranno ora essere istruite. I tempi non

solo sono strettissimi, ma c'è l'incognita su come si muoverà il nuovo Governo.

Diverso il discorso per gli enti pubblici, che potranno riorganizzarsi con regolamenti propri e per i quali, dunque, la scadenza di fine febbraio non ha valore.

Dalla partita è escluso Palazzo Chigi, che ha già ridotto le dotazioni organiche con un decreto di metà giugno 2012. Così come restano esclusi - per espressa previsione di legge - i comparti della scuola, della sicurezza, dei Vigili del fuoco, della giustizia. Diversa la situazione per il ministero dell'Economia e per le Agenzie fiscali, che dovevano ridurre le dotazioni organiche sulla base di altre disposizioni (articolo 23-quinquies del Dl 95) e vi hanno già provveduto. Così come ha fatto il ministero della Difesa, ponendo le basi per tagliare i militari da 190 mila a 170 mila (resta la riduzione degli organici civili, a cui provvede uno dei tre Dpcm ora alla Corte dei conti). Non restano, dunque, che gli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### CORSA CONTRO IL TEMPO

Per riorganizzarsi con procedure semplificate i ministeri hanno tempo fino alla fine del mese ma sono in ritardo

### IL CALENDARIO

#### 31 ottobre 2012

Scadenza fissata dal decreto legge sulla spending review (Dl 95/2012) per l'adozione di uno o più Dpcm con cui stabilire la riduzione di almeno il 20% delle dotazioni organiche degli uffici dirigenziali di livello generale e non generale e il taglio di almeno il 10% delle dotazioni organiche del personale non dirigenziale. Il mancato rispetto del termine fa scattare il blocco delle assunzioni

#### 31 dicembre 2012

Termine per la riduzione delle dotazioni organiche del personale del ministero degli Esteri e per il personale della carriera diplomatica

#### 22-23 gennaio 2013

Adozione da parte del ministero della Pubblica amministrazione di tre Dpcm che riducono, secondo le indicazioni del decreto 95, le dotazioni organiche di ministeri, enti di ricerca, enti parco ed enti di previdenza: individuati 7.416 eccedenze che potranno, se in possesso dei requisiti, essere avviate alla pensione oppure ricollocate con programmi di mobilità volontaria o di part-time oppure essere messe in disponibilità per due anni

#### 12 febbraio 2013

Prima riunione del tavolo tecnico insediato dal ministero della Pubblica amministrazione presso

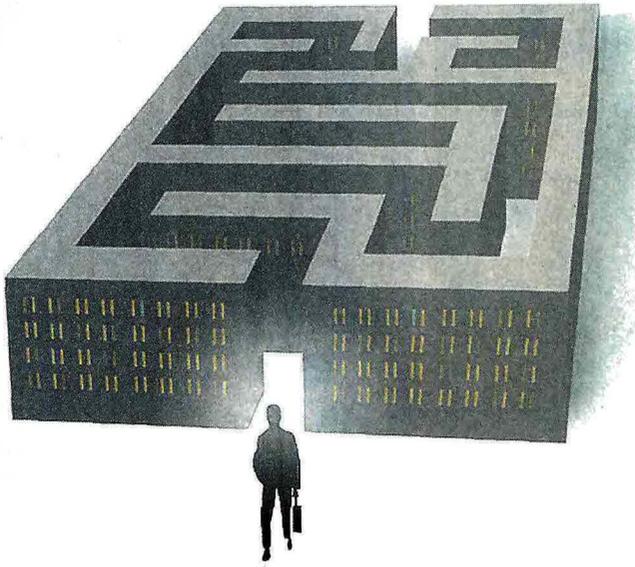
la conferenza Stato-Città per individuare i parametri di virtuosità che dovranno guidare la riduzione delle dotazioni organiche degli enti locali

#### 28 febbraio 2013

Possibilità per i ministeri di procedere all'operazione di riorganizzazione utilizzando una corsia veloce, che prevede il ricorso al Dpcm e la facoltà (non l'obbligo) del parere del Consiglio di Stato

#### Entro fine luglio 2013

Adozione da parte delle amministrazioni interessate dalla riduzione degli organici dei regolamenti di riorganizzazione



## Gli effetti della spending review / 2

# Il riordino dei ministeri procede al rallentatore

La riduzione degli organici delle pubbliche amministrazioni, voluta dalla spending review, procede a rilento. Completata, seppure in ritardo, la ricognizione di ministeri, enti di ricerca, enti parco e Inps, che ha evidenziato oltre 7mila eccedenze, si apre ora la partita del personale degli enti locali. Martedì scorso è stato compiuto il primo passo con l'insediamento

di un tavolo tecnico presso la conferenza Stato-Città. L'operazione, però, è complicata per la mancanza di un quadro completo degli organici delle società controllate. Intanto i ministeri hanno praticamente perso il treno della riorganizzazione con procedure semplificate: lo dovrebbero fare entro fine mese, ma sono in ritardo.

**Cherchi** • pagina 11



FOCUS

# Statali Dalla stretta sugli stipendi alla stabilizzazione

► Nelle proposte dei partiti poco spazio al tema pubblico impiego  
Berlusconi ipotizza un taglio del 3% alle retribuzioni per far cassa

## IL FOCUS

ROMA Più della restituzione dell'Imu, quella che sarebbe stata la vera proposta choc di Silvio Berlusconi è sfuggita al capo del Pdl – pronunciata quasi a mezza voce – all'inizio della settimana scorsa. Quando ha ipotizzato un taglio del 3% degli stipendi del pubblico impiego. Nessuna indicazione sull'importo. Ma se il taglio riguardasse lo stock complessivo delle retribuzioni, potrebbe fruttare – a seconda di come viene disegnato – fino a 5 miliardi l'anno. Più della cancellazione dell'Imu sulla prima casa.

## RISPARMI SUI CONTRIBUTI

Non è solo il Pdl a ipotizzare una mossa sul pubblico impiego. Anche Fare per fermare il declino ne parla nel programma (al momento tecnicamente il più chiaro e dettagliato dei programmi in lizza). Si legge in un paragrafo sulle grandi voci di spesa del bilancio pubblico: «Le spese per redditi da lavoro dipendente rimangono invariate rispetto alle previsioni governative nel 2013 e nel 2014. Nel 2015 vengono ridotte dell'1% rispetto al 2014, principalmente mediante un taglio dei contributi sociali (un taglio delle aliquote di 1,5 punti entro il 2015, da inquadrare in una manovra generale di riduzione del cuneo fiscale, dovrebbe essere sufficiente a raggiungere lo scopo)». Si tratterebbe di poco più di un miliardo, che non andrebbe a inci-

dere sulla retribuzione netta dei lavoratori, perché insisterebbe appunto sulla componente contributiva.

## IL GRANDE ASSENTE

A parte queste due eccezioni il capitolo costi del pubblico impiego non fa parte dei programmi e delle agende dei partiti. Sarà per effetto di una campagna elettorale che non rispecchia i conflitti sociali (come ha scritto Giuseppe De Rita sul Corriere del 13 febbraio) o che addirittura cerca di evitarli: anche gli esodati, il caso del 2012, sono scomparsi dal menu delle interviste televisive dei leader.

Eppure le retribuzioni del pubblico impiego – insieme alle pensioni e alla spesa per l'acquisto di beni e servizi – è uno dei tre macroaggregati della spesa pubblica. Circa 170 miliardi di euro nel 2011, più di un quinto del bilancio dello Stato.

## TRE MILIONI E MEZZO

I dipendenti pubblici sono 3.459.000. 3.315.000 hanno un contratto a tempo indeterminato (dati 2010). In 15 anni il costo delle loro retribuzioni è cresciuto costantemente.

Nel 1998 spendevamo 115 miliardi di euro, poco più del 10% del Pil. Nel 2011 le retribuzioni dei dipendenti pubblici segnano 11,1%. In questi dieci anni la spesa è cresciuta in rapporto al Pil, nonostante la diminuzione dei dipendenti (meno 160.000 dal 2001), nonostante gli stop del turn-over e gli aumenti bloccati, aggirati con vari artifici

amministrativi: per esempio il ricorso ai precari nel primo caso e le promozioni nel secondo.

Quanto pesano quei 170 miliardi sui costi delle famiglie italiane? Nel 2010 ogni italiano ha speso 2.849 euro per pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici, contro 2.380 dei tedeschi. Ha speso più o meno quanto spende uno spagnolo e meno di quanto ha speso un cittadino belga, francese o olandese.

I confronti internazionali, basati solo sugli importi, però non tengono conto dell'aspetto qualitativo della spesa. In quei 2.849 euro di spesa pro-capite per il pubblico impiego non ci sono soltanto gli stipendi di insegnanti, poliziotti, marescialli e infermieri. C'è anche molta inefficienza: stipendi per mestieri e funzioni ministeriali ormai inutili, uscieri, corridori, personale di segreteria; super-stipendi castali (dai commessi di Camera e Senato fino ai grandi burocrati di stato); stipendi che sono ormai solo una forma di clientelismo assistenziale, come i precari di alcune regioni italiane o i dipendenti comunali o provinciali assunti per svolgere compiti superati dai cambiamenti.

Negli ultimi anni c'è stata una costante riduzione dei dipendenti pubblici. Qua e là spuntano progetti di razionalizzazione (per esempio nel settore della Difesa). Ma in generale – chiuso lo scontro sui fannulloni che si preannunciava cruciale, e che tale non fu – la riflessio-



ne generale su come dovrebbe essere il pubblico impiego in Italia è al momento fuori dal periscopio dei partiti.

Alle pagine 5 e 6 dell'agenda Monti c'è qualche breve riferimento, tra spending review e richiami a una pubblica amministrazione più agile ed efficiente. Ma niente di strutturato. Idem a sinistra. Niente nel programma di Sel.

**LA STABILIZZAZIONE**

Mentre in quello di Rivoluzione Civile c'è un richiamo, non particolarmente fantasioso, alla stabilizzazione dei precari della P.A. Diverso il ragionamento

sul Pd. Come è già accaduto su altri dossier di questa singolare campagna elettorale, il Partito democratico si mantiene molto largo sui temi sensibili. Poche cifre, soprattutto indicazioni di massima.

**NODO PREPENSIONAMENTI**

Sul pubblico impiego ci sono degli spunti in un documento appena presentato, disponibile sul sito del partito. Titolo: «L'Italia giusta, l'Italia pubblica al servizio dei cittadini». Tra le righe, però, emergono alcune indicazioni. Meno dipendenti, più giovani, più tecnologia. I risparmi dovrebbero arrivare da

una forte semplificazione della giungla retributiva e dai prepensionamenti. Questa dei prepensionamenti è una vecchia proposta di Nicola Rossi quando era nel Pd. Comporterebbe un risparmio per le casse dello stato, perché gli assegni dei prepensionati potrebbero costare tra il 25 e il 30% in meno degli stipendi corrispondenti. Si dice che il Pd abbia in mente un obiettivo - non dichiarabile, ma in linea con alcune proiezioni sulle eccedenze che circolano al ministero dell'Economia - portare i dipendenti pubblici a quota tre milioni.

**Marco Ferrante**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PD PUNTA SU MENO DIPENDENTI PIÙ GIOVANI E PIÙ TECNOLOGIA E SOPRATTUTTO USCITE ANTICIPATE**

**LA SPESA PER IL PERSONALE È ANDATA SEMPRE CRESCENDO FINO A RAGGIUNGERE I 170 MILIARDI**

**Redditi del pubblico impiego (in % del PIL)**

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
<b>ITALIA</b>	10,5	10,6	10,8	10,7	10,9	10,9	10,6	10,8	11,2	11,1
<b>Germania</b>	8,2	8,2	8,2	8,1	7,9	7,7	7,3	7,4	8,0	7,9
<b>Irlanda</b>	8,3	8,6	8,9	9,1	9,6	9,7	10,0	11,2	12,2	11,8
<b>Grecia</b>	10,4	11,1	10,8	11,5	11,6	11,2	11,4	12,0	13,4	12,1
<b>Spagna</b>	10,1	10,1	10,0	10,1	10,0	10,0	10,2	10,9	12,0	11,9
<b>Francia</b>	13,2	13,4	13,5	13,3	13,2	13,0	12,8	12,8	13,5	13,4
<b>Paesi Bassi</b>	9,6	10,6	10,1	10,0	9,6	9,3	9,1	9,2	10,1	10,0
<b>Portogallo</b>	13,7	9,8	13,5	13,5	13,8	12,9	12,1	12,0	12,6	12,2
<b>Regno Unito</b>	10,1	14,0	10,7	11,0	11,3	11,2	10,9	11,0	11,6	11,5
<b>Media UE</b>	10,6	10,7	10,9	10,8	10,8	10,7	10,4	10,6	11,3	11,1



FONTE: elaborazione Corte dei conti su dati Eurostat.



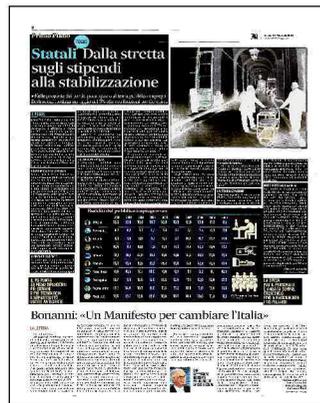
### Il focus

## I partiti sugli statali tagli e nuovi esodi

ROMA Dalla stretta sugli stipendi alla stabilizzazione. Sul pubblico impiego ecco le poche proposte avanzate in campagna elettorale. I programmi dei partiti riservano uno spazio ridotto al capitolo dei costi del pubblico impiego. Eppure queste retribuzioni rappresentano uno dei tre macroaggregati della spesa pubblica. Circa 170 miliardi di euro nel 2011, più di un quinto del bilancio dello Stato.

Ferrante a pag. 8

www.ecostampa.it



100859



## IL PROBLEMA DELLA SETTIMANA

### Previdenza

# La sforbiciata della Pa

## Per i dipendenti in esubero pensione anche con i criteri ante riforma

PAGINE A CURA DI  
**Fabio Venanzi**

**I**l decreto legge sulla Spending review (95/2012) ha previsto una serie di interventi, finalizzati alla riduzione delle dotazioni organiche delle pubbliche amministrazioni in misura non inferiore al 20% per i dirigenti e al 10% per il personale non dirigenziale. Per le unità di personale risultanti in soprannumero, le amministrazioni, nel rispetto delle procedure normative, applicano a tali soggetti i requisiti anagrafici e contributivi che, ai fini del diritto all'accesso e alla decorrenza della pensione in base alle regole vigenti prima dell'entrata in vigore della Riforma Monti-Fornero, avrebbero comportato la decorrenza del trattamento pensionistico entro il 31 dicembre 2014. Inoltre, l'ente può essere chiamato a certificare tale diritto in capo al lavoratore. Lo scorso 23 gennaio 2013, la presidenza del Consiglio dei ministri ha emanato tre decreti attuativi della riduzione degli organici relativi a 9 ministeri, 21 enti di ricerca, 20 enti pubblici non economici, Inps ed Enac nonché dei 24 enti parco nazionali.

Quantificati i soprannumerari sulla base dei presenti in servizio alla data di adozione dei Dpcm, le amministrazioni dovranno predisporre dei piani previsionali delle cessazioni di personale in servizio, fino a tutto il 2014, tenuto conto dei requisiti pensionistici previgenti nonché delle cessazioni secondo il regime ordinario. Dovranno altresì individuare nominativamente il personale in possesso dei citati requisiti, secondo quanto previsto dalla direttiva del Dipartimento

della Funzione Pubblica del 24 settembre 2012 n. 10. Oltre 300 milioni di euro i risparmi che si realizzeranno per 7.000 unità di personale risultante in eccedenza assoluta. Il numero degli esuberanti effettivi sarà inferiore poiché sarà dato dalla differenza tra nuova dotazione organica, rideterminata post Dl 95/2012, e personale in servizio.

### Gli esuberanti Pa

Qualora il posto occupato dalla lettrice dovesse risultare tra quelli in soprannumero, la stessa potrà accedere al pensionamento con i requisiti previgenti l'entrata in vigore del decreto «Salva Italia». Perfezionando la quota 97 nel corso del 2013, con almeno 61 anni di età, l'accesso al pensionamento avverrà trascorsi dodici mesi a causa della finestra mobile che - così come previsto dal comma 11 dell'articolo 2 del Dl 95/2012 - continua a trovare applicazione.

Dai dati forniti, la riscossione della rendita pensionistica avverrà non prima del 1° ottobre 2014.

Le amministrazioni potranno altresì procedere alla risoluzione del rapporto di lavoro nei confronti di tutti quei lavoratori dichiarati in eccedenza che perfezioneranno i quaranta anni di contributi utili a pensione, senza necessità di motivazione. Nel caso in cui non dovesse applicarsi la deroga prevista dalla Spending review, l'uscita dal mondo del lavoro sarà subordinata ai nuovi requisiti previsti dalla riforma del dicembre 2011.

### I requisiti dal 2013

Dal 2013, i requisiti anagrafici per l'accesso al pensionamento

subiscono un ulteriore innalzamento legato all'aumento alla speranza di vita (+3 mesi) motivo per cui saranno necessari almeno 66 anni 3 mesi, oltre a 20 anni di contributi. Inoltre, dal 2016 e dal 2019 dovranno applicarsi gli ulteriori aumenti legati alla speranza di vita che, secondo quanto previsto dalla relazione tecnica allegata al Dl 201/2011, dovrebbero subire un aumento di ulteriori 4 mesi per triennio. Anche il requisito contributivo, indipendente dall'età anagrafica, si fa più severo per effetto della riforma, ma anche per l'applicazione degli adeguamenti legati alla speranza di vita. Dal 2013 occorrono 42 anni e 5 mesi per gli uomini, che viene ridotto di un anno per le donne. Di fatto, nel caso in esame, l'accesso al pensionamento anticipato risulterebbe posticipato rispetto al trattamento pensionistico di vecchiaia. Infatti, il primo sarebbe raggiunto a fine gennaio 2020, mentre il secondo a luglio 2019.

Nel settore privato sono state introdotte delle deroghe nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici nati nel 1952 e che fossero assicurati alla data del 28 dicembre 2011. Per i primi, è possibile conseguire la pensione anticipata al compimento del 64esimo anno a condizione che abbiano maturato entro il 2012 la quota 96 (60 anni e 35 di contributi oltre le frazioni); per le donne è possibile conseguire il trattamento di vecchiaia a 64 anni a condizione che entro il 2012 abbiano perfezionato 60 anni di età e almeno 20 di contributi.

### La sperimentazione

Nel pubblico impiego l'unica salvaguardia è concessa esclusi-

sivamente alle donne che decidono di accettare un assegno pensionistico calcolato secondo le regole del sistema contributivo.

Infatti, l'articolo 1, comma 9, della legge 243/2004 prevede in via sperimentale, fino al 31 dicembre 2015, la possibilità di conseguire il trattamento pensionistico di anzianità con 57 anni e 3 mesi di età unitamente a 35 anni di contributi. Anche a questo requisito anagrafico si applicano gli adeguamenti legati alla speranza di vita. Dal perfezionamento dei requisiti anagrafici e contributivi occorrerà attendere dodici mesi legati alla finestra mobile. In assenza di proroghe di tale regime, dal 2016 non sarà più possibile accedere al pensionamento neppure per le lavoratrici che abbiano perfezionato i requisiti durante la vigenza della norma. Infatti, secondo l'Inps, la data del 31 dicembre 2015 deve essere intesa quale decorrenza di accesso al pensionamento (in altri termini riscossione della pensione) e non quale termine di maturazione dei requisiti.

Naturalmente tale scelta comporta un sacrificio economico di non poco conto che può arrivare a una decurtazione che oscilla tra il 20 e il 50% della pensione "ordinariamente" spettante. La variabilità del taglio è legato a diversi fattori tra cui l'anzianità contributiva al 31 dicembre 1995 e la parte di stipendio definito fisso e continuativo che nel sistema retributivo va a comporre la quota A di pensione: quota calcolata con riferimento allo stipendio annuo dell'ultimo giorno di servizio per gli assicurati iscritti all'Inps - gestione ex Inpdap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ex anzianità.** L'ente può risolvere unilateralmente il rapporto, dopo 40 anni, con chi ha maturato il diritto in base alle norme precedenti

# Le vecchie regole pure sul recesso

**S**ono dirigente in un ente locale; nel giugno 2009 ho maturato la quota "95" con 59 anni di età, all'epoca necessari per l'accesso alla pensione di anzianità, ma ho continuato a lavorare. Ora l'amministrazione mi collocherà a riposo d'ufficio, dal giugno 2013, poiché compirò 40 anni di contribuzione. Posso rimanere in servizio fino ai nuovi limiti previsti dal decreto «Salva-Italia»?

La riforma Monti-Fornero non si applica nei confronti di tutti quei lavoratori che alla data del 31 dicembre 2011 hanno maturato un qualsiasi diritto a pensione ancorché l'interessato non abbia esercitato il diritto a essere collocato in quiescenza. Le pubbliche amministrazioni, in base all'articolo

72, comma 11, del Dl 112/2008 possono - al raggiungimento dell'anzianità massima contributiva di 40 anni - risolvere unilateralmente il rapporto di lavoro con un preavviso di sei mesi. Dai dati disponibili, l'Ufficio si è attenuto alle disposizioni impartite dal Dipartimento della Funzione Pubblica con la circolare n. 2/2012, nonché della circolare Inps n.37/2012 e del messaggio Inps 8381 del 15 maggio 2012. In particolare, in quest'ultimo documento si precisa che nei confronti di coloro i quali hanno maturato i requisiti per il pensionamento a qualsiasi titolo entro il 2011, la risoluzione unilaterale rimane fissata al compimento dei 40 anni di anzianità contributiva. Invece, con ri-

ferimento ai soggetti che maturano i requisiti dal 1° gennaio 2012, la risoluzione potrà essere esercitata al compimento dei requisiti contributivi determinati dall'articolo 24 del decreto legge 201/2011. Per il 2013, i requisiti contributivi indipendenti dall'età anagrafica risultano essere 41 anni e 5 mesi per le donne e 42 anni e 5 mesi per gli uomini. Tali requisiti già ricomprendono l'aumento di 3 mesi legato alla speranza di vita che si applica dal 2013. Naturalmente, quest'anno potrà essere soddisfatto esclusivamente il requisito previsto per le donne, poiché gli uomini che perfezionano il requisito contributivo (42 anni 5 mesi) hanno già un diritto

acquisito (almeno 40 anni) alla fine del 2011.

È opportuno che l'ente pubblico non receda se il lavoratore ha meno di 62 anni (soglia al di sotto della quale scatterebbero le penalizzazioni), come stabilito dalla circolare 2 della Funzione pubblica.

Si ricorda che il Dl 216/2011 ha disposto la non applicazione della riduzione percentuale limitatamente ai soggetti che maturano il requisito contributivo entro il 2017, qualora l'anzianità derivi da prestazione effettiva di lavoro, includendo i periodi di astensione obbligatoria per maternità, per assolvimento degli obblighi di leva, per infortunio, per malattia e di cassa integrazione guadagni ordinaria.

1 RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL QUESITO



**Sono una dipendente della pubblica amministrazione (comparto Ministeri), nata il 1° agosto 1952, con 18 anni e 1 mese di contributi al 31 dicembre 1995.**

**Con la salvaguardia prevista dalla Spending Review (Dl 95/2012) potrei andare in pensione, in relazione alla riduzione degli organici della Pa, con le regole vigenti prima della riforma Monti-Fornero, considerato che quest'anno maturerò la "quota 97"?**

**In caso contrario, con le novità previdenziali, quando potrò andare in pensione?**

**La mia pensione sarà calcolata sempre con le regole del sistema retributivo?**

G.G. - ROMA

## I PROVVEDIMENTI ATTUATIVI

Il 23 gennaio scorso la presidenza del Consiglio dei ministri ha emanato i decreti per ridurre gli organici in vari enti tra cui 9 ministeri

## DONNE E CONTRIBUTIVO

Per le lavoratrici che optano per lasciare a 57 anni e 3 mesi con 35 anni di versamenti si prospetta una decurtazione tra il 20 e il 50 per cento

# L'assegno anticipato è penalizzato dall'età

Dallo scorso anno, le pensioni di anzianità sono state sostituite da quelle anticipate, con elevate anzianità contributive. Per il 2013 i requisiti contributivi sono 42 anni e 5 mesi per gli uomini e 41 anni e 5 mesi per le donne. Dal prossimo anno, tali requisiti subiranno l'ulteriore innalzamento di un mese. In caso di aumento legato alla speranza di vita, dal 2016 si applicheranno gli ulteriori incrementi registrati e dal 2019 gli adeguamenti diventeranno biennali. Così facendo, l'accesso alla pensione anticipata si allontana sempre di più nei confronti di quei lavoratori entrati tardi nel mondo del lavoro e può accadere che la pensione anticipata abbia una decorrenza successiva rispetto a quella di vecchiaia.

Il comma 10 dell'articolo 24 del decreto «Salva-Italia» ha stabilito che, sulla quota di pensione retribuita relativa alle anzianità contributive maturate prima del 2012, è applicata una riduzione pari a un punto percentuale per ogni anno di anticipo nell'accesso alla pensione anticipata rispetto ai 62 anni di età anagrafica; tale percentuale annua è innalzata al 2% per ogni anno ulteriore di anticipo rispetto ai due.

## La riduzione

In altri termini, la decurtazione del 2% si applica nei confronti dei lavoratori che decideranno di uscire con un'età inferiore a 60 anni. Ad esempio, un 58enne avrà una decurtazione del 6 per cento. Tale disincentivo è stato mitigato dall'articolo 6 del Dl 216/2011 prevedendo che tali penalizzazioni non trovano applicazione - limitatamente ai soggetti che maturano il previsto requisito di anzianità contributiva entro il 31 di-

cembre 2017 - qualora l'anzianità derivi esclusivamente da prestazione effettiva di lavoro compresi i periodi di astensione obbligatoria per maternità (ora congedo di maternità), di assolvimento degli obblighi di leva, di infortunio, di malattia e di cassa integrazione guadagni ordinaria. L'Inps, con il messaggio 219 del 4 gennaio scorso, ha precisato che tra la contribuzione considerata utile per evitare l'applicazione della riduzione deve essere considerata anche la contribuzione da riscatto finalizzata alla costituzione della rendita vitalizia, poiché si tratta di un periodo per il quale è stato accertato lo svolgimento di attività lavorativa da parte dell'assicurato. La costituzione della rendita vitalizia consiste nel versamento - da parte del lavoratore - di un onere finalizzato a coprire periodi contributivi per i quali il datore di lavoro ha omesso il relativo versamento e non possa più versarli per sopravvenuta prescrizione. Evidente è la penalizzazione nei confronti dei lavoratori che riescono a raggiungere l'elevata anzianità contributiva per effetto del riscatto del titolo di studio o del congedo parentale (maternità facoltativa) verificatosi al di fuori del rapporto di lavoro. Infatti, in presenza

di un'età anagrafica inferiore a 62 anni, le alternative, per evitare la decurtazione, sono diverse. Dall'attesa del compimento del 62esimo anno, sia in costanza di attività lavorativa sia accedendo a una pensione differita, al compimento del 60esimo anno quando la penalizzazione diventa meno severa. L'accesso alla pensione con età maggiori comporterà una quota contributiva leggermente superiore poiché la trasformazione del montante in rendita avviene tramite coefficienti legati all'età dell'assicurato all'atto del pensionamento. La riduzione, secondo le interpretazioni fornite dall'Inps con le circolari 35 e 37/2012, si applicano sulla quota di trattamento pensionistico calcolata secondo il sistema retributivo. In altri termini, per i soggetti che hanno almeno 18 anni di contributi al 31 dicembre 1995, la riduzione sarà applicata sulla quota di pensione relativa alle anzianità contributive maturate al 31 dicembre 2011, mentre per i lavoratori con meno di 18 anni alla predetta data, la cui pensione è liquidata con le regole del sistema misto, la riduzione si applicherà sulla quota di pensione relativa alle anzianità contributive maturate al 31 dicembre 1995. La riduzione non opererà altresì nei confronti dei soggetti contributivi - privi di anzianità al 31 dicembre 1995 - poiché non hanno, neppure in parte, alcuna quota di pensione calcolata con il sistema retributivo.

Il limite di 62 anni per stabilire se applicare o meno la riduzione non è soggetto agli adeguamenti legati alla speranza di vita, mentre la decurtazione in parola opererà a vita senza possibilità di recuperare quanto perso.

## PER SAPERNE DI PIÙ

Sul sito internet dell'Esperto risponde sono disponibili per approfondimento testi di legge, circolari, sentenze e interpretazioni di dottrina

[www.ilsolare24ore.com/espertorisponde](http://www.ilsolare24ore.com/espertorisponde)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La novità.** Lo prevede la circolare Inps n. 16 del 1° febbraio 2013

## «Salvi» i 15 anni entro il 1992

**N**ata il 10 gennaio 1952, nel 1988, dopo 16 anni di lavoro alle dipendenze di un'azienda privata, decisi di dedicarmi ai miei figli e mi licenziai, anche in considerazione del fatto che per la pensione di vecchiaia sarebbero stati sufficienti 15 anni. Contestualmente chiesi l'autorizzazione per versare i contributi volontariamente: ho versato sporadicamente e coprono solo altri due anni. Dopo la riforma non avrò diritto alla pensione di vecchiaia salvo che non decida di versare almeno altri due anni di contribuzione volontaria. È giusto?

Le indicazioni fornite dal-

l'Inps, con la circolare 35/2012, prevedono che la pensione di vecchiaia si consegue esclusivamente in presenza di un'anzianità contributiva minima pari a venti anni. Di fatto si è ritenuto superato l'accesso alla pensione di vecchiaia con quindici anni di contributi, deroga concessa dalla riforma Amato (Dlgs 503/1992). Ciò ha creato diverse perplessità poiché la riforma del 1992 non risultava espressamente abrogata. L'Istituto, in esito ad approfondimenti effettuati al riguardo, è pervenuto alla considerazione che la salvaguardia

prevista dal Dlgs 503/1992 continua a operare anche dopo l'entrata in vigore del decreto «Salva-Italia» poiché non risulta espressamente abrogata dall'articolo 24 del Dl 201/2011 (circolare 16 del 1° febbraio 2013). In particolare, risultano validi i previgenti requisiti contributivi nei confronti dei seguenti lavoratori: ■ soggetti che al 31 dicembre 1992 hanno maturato i requisiti contributivi (15 anni); ■ lavoratori ammessi alla prosecuzione volontaria entro il 26 dicembre 1992; ■ lavoratori dipendenti che possono far valere un'anzianità assicurativa

di almeno 25 anni e risultano occupati per almeno 10 anni per periodi di durata inferiore a 52 settimane nell'anno solare; ■ lavoratori dipendenti che possono far valere entro il 1992 un periodo di contribuzione inferiore ai 15 anni e che non riuscirebbero a soddisfare i nuovi requisiti entro il mese di compimento dell'età pensionabile. Motivo per cui la lettrice avrà accesso al pensionamento di vecchiaia nel 2015 al compimento di 63 anni 9 mesi poiché nonostante la "deroga contributiva" saranno applicati i requisiti anagrafici previsti dal decreto «Salva-Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Per i giovani il calcolo sarà solo contributivo

**D**al 1° gennaio 2012, la quota di pensione relativa alle anzianità contributive maturate dalla predetta data è calcolata secondo le regole del sistema contributivo. Tale regola modifica il sistema di calcolo di quei trattamenti pensionistici determinati con le regole del sistema retributivo che si applicava nei confronti dei soggetti con almeno 18 anni di contributi al 31 dicembre 1995.

Pertanto, le pensioni di tali lavoratori saranno date dalla somma della quota di pensione corrispondente alle anzianità contributive maturate al 31 dicembre 2011 (calcolata secondo il sistema retributivo) e dalla quota di pensione corrispondente alle anzianità contributive maturate dal 1° gennaio 2012 (calcolata secondo il sistema contributivo). La modifica

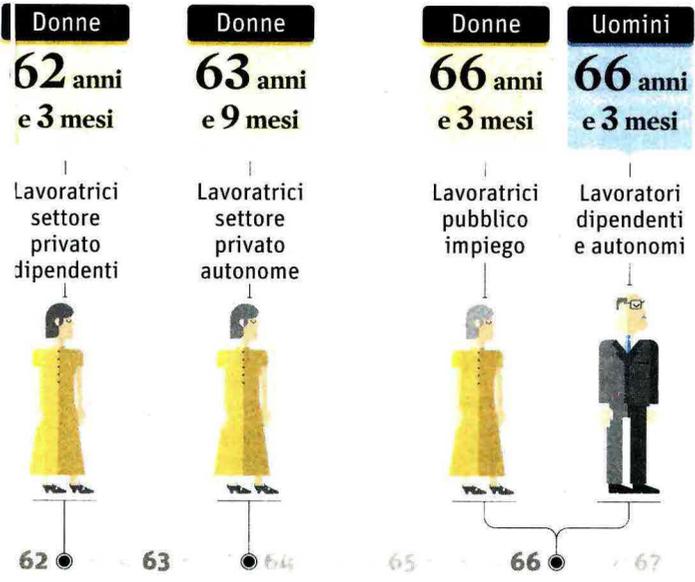
del calcolo non interessa i soggetti con un'anzianità contributiva inferiore a 18 anni al 1995 - ai quali continua ad applicarsi il sistema misto previsto dalla Riforma Dini (legge 335/1995) - e i soggetti contributivi puri, privi di qualsiasi anzianità al citato anno. Traggono vantaggio da questa riforma gli assicurati che cesseranno con un'anzianità contributiva superiore a 40 anni. Infatti, prima del decreto «Salva-Italia», gli anni eccedenti non comportavano un aumento della pensione poiché l'aliquota di rendimento si bloccava in corrispondenza dell'anzianità massima. Con questo nuovo sistema la pensione continua a crescere in funzione dei contributi versati e del coefficiente legato all'età che viene usato per trasformare il montante contributivo in rendita pensionistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

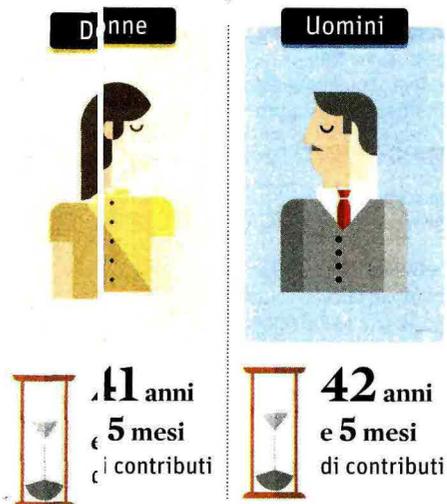
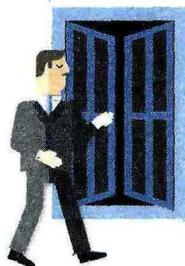
## Il sistema in vigore

Requisiti per il pensionamento anno 2013

Requisiti ordinari per la pensione di vecchiaia con almeno 20 anni di contributi



Requisiti per la pensione anticipata indipendentemente dall'età anagrafica

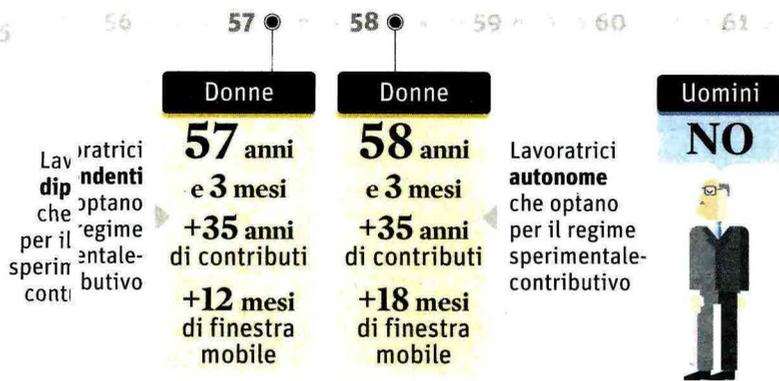


Taglio dell'1% per ogni anno di anticipo rispetto ai 62 che sale al 2% per ogni anno di anticipo rispetto a 60 anni

Le decurtazioni non si applicano, fino al 2017, qualora l'anzianità contributiva derivi da:

- prestazione effettiva di lavoro
- astensione obbligatoria per maternità
- servizio di leva
- infortunio
- malattia
- cassa integrazione guadagni ordinaria

Il contributivo sperimentale per le donne fino al 2015



Fonte: Dipartimento Funzione Pubblica, d. 243/2004 - articolo 1, comma 9; DL 216/2011 - articolo 6; Inps messaggio 219 del 04.01.2013; Inps circolare 35 del 14.03.2012; Decreto Legge 201/2011, articolo 24; Legge 228/2012; Inps circolare 37 del 14.03.2012; Legge di stabilità 2013



**INTERVISTA** Maurizio Chiarini (Hera)

# «Per noi un ritardo da 180 milioni»

«I nostri servizi fatturano 30 milioni al mese, per cui un ritardo nei pagamenti fino a settembre vale qualcosa come 270 milioni di euro. In queste condizioni, faccio fatica a vedere in tutta Italia un'azienda di igiene ambientale che non sia a rischio paralisi». A parlare così è Maurizio Chiarini, amministratore delegato di un colosso come il Gruppo Hera, che nel servizio di raccolta e smaltimento rifiuti lavora con 180 Comuni.

Una realtà come Hera ha due vantaggi importanti: le dimen-

sioni e le caratteristiche della multiutility le permettono di "ammortizzare" in parte con le altre attività il blocco delle riscossioni nei rifiuti, e la sua zona d'azione (Emilia Romagna in primis) apre alla possibilità di chiedere qualche aiuto ai Comuni.

«Stiamo facendo accordi con i sindaci per l'emissione di fatture mensili da scontare in banca», spiega Chiarini - ma nemmeno questo stratagemma è semplice perché prima ogni Comune deve approvare un nuovo piano finanziario e riaffidarci i servizi».

E anche in questo caso, c'è comunque un onere finanziario aggiuntivo che l'azienda deve sopportare nel rapporto con gli istituti di credito.

Il rinvio elettorale a luglio è infatti solo il più visibile dei problemi creati dalle nuove regole Tares, che si estendono anche alla gestione ordinaria del sistema. «La bolletta multiservizi che facevamo ordinariamente non è più possibile, perché a incassare la Tares deve essere il Comune, e nemmeno possono continuare a funzionare i 600 mila Rid che avevamo attivato perché la legge ora impone l'F24 o addirittura il bollettino postale. Roba da Ottocento».

**G.Tr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The image shows a portion of a newspaper page. At the top, there is a headline: "Raccolta rifiuti, rischio paralisi in tutta Italia". Below this, there is a photograph of a person working in a field. To the right of the photo, there is a small text box with the heading "Per una raccolta...". Below the newspaper content, there is a large orange advertisement for easyJet. The ad features the text "Sulla Linate Fiumicino viaggia il business sense." and "LINATE - FIUMICINO 5,95€". At the bottom of the ad, it says "Business by easyJet" and "€90".

# Raccolta rifiuti, rischio paralisi in tutta Italia

Le aziende incasseranno dopo luglio la prima rata della Tares: in molti casi non è esclusa l'interruzione del servizio

**Gianni Trovati**

Mentre le nuove regole sui pagamenti imporrebbero ai privati di onorare i propri debiti in 30 giorni e ai soggetti pubblici di pagare le fatture in 60, la disciplina Tares impone alle aziende che raccolgono e smaltiscono i rifiuti di effettuare gratis un servizio essenziale per almeno 8-9 mesi. Anche se in ritardo, gli obblighi di pagamento complicheranno la vita di milioni di utenti, che in questi anni hanno attivato i Rid automatici o pagato in un'unica bolletta i servizi diversi (per esempio rifiuti ed energia) offerti loro dalle multiutility. Le nuove regole prevedono infatti solo l'F24 o il bollettino postale, con incasso diretto al Comune, per cui milioni di versamenti automatici o multipli sono destinati a saltare.

Se la complicazione per gli utenti emergerà solo con l'estate, il corto-circuito degli incassi sta già determinando in queste settimane la paralisi amministrativa nella gestione ambientale delle città italiane, e nelle prossime settimane rischia di moltiplicare i casi dell'emergenza rifiuti.

L'origine è nella sequela di rinvii elettorali della prima rata Tares, il nuovo tributo che da quest'anno deve sostituire le tasse e tariffe sui rifiuti andate in pensione a fine 2012. Il decreto salva-Italia ha infatti abrogato le vecchie discipline a partire dallo scorso 1° gennaio, ma la Tares che dovrebbe intervenire al loro posto è stata rinviata prima ad aprile e poi a luglio da un Parlamento in scadenza desideroso di spostare le richieste tributarie ai cittadini lontano dalle elezioni politiche di febbraio e dalle amministrative di maggio. Per i bilanci degli utenti in realtà cambia poco. La cifra da pagare nel 2013 sarà in ogni caso superiore a quella versata nel 2012 per due

ragioni: i costi di raccolta e smaltimento vanno coperti integralmente con il tributo - secondo un criterio che fino a ieri era stato raggiunto in modo universale nei soli Comuni a tariffa Tia, 1.300 su 8.100 - e a questo si aggiunge una maggiorazione comunale (30 centesimi a metro quadro, elevabili a 40) per finanziare i «servizi indivisibili» come la manutenzione delle strade e l'illuminazione pubblica. Proprio la maggiorazione, che ha permesso allo Stato di tagliare preventivamente un miliardo di euro ai fondi dei Comuni scaricandone i costi sui cittadini, ha impedito di prorogare nel 2013 la tassa e la tariffa

## EFFETTI COLLATERALI

Le nuove regole fanno anche saltare milioni di Rid e addebiti automatici finora utilizzati dagli utenti delle multiutility

fa ambientale rimaste in vigore fino a dicembre.

La pioggia dei rinvii, quindi, non ha effetti pratici sui portafogli dei cittadini, ma tira una bordata praticamente mortale ai conti delle imprese, che in queste settimane stanno cominciando ad affrontare una crisi di liquidità difficilmente gestibile. I mezzi e gli impianti vanno fatti girare tutti i giorni, gli stipendi devono essere pagati tutti i mesi, ma l'intera macchina dovrebbe viaggiare "gratis" fino alla fine di luglio, o meglio fino a settembre-ottobre quando le prime bollette si tradurranno in incassi effettivi. Con il classico effetto a catena: l'assenza di liquidità si scaricherà sui fornitori, cioè le aziende in genere private che ai gestori dell'igiene urbana vendono i mezzi e le attrezzature. A que-

sto anello della catena scattano gli interessi di mora dell'8,75% a carico dei debitori che non pagano entro i 30-60 giorni previsti dalla normativa (il Dlgs 192/2012) che ha tradotto in italiano la direttiva europea.

L'ultima proroga è stata approvata dal Parlamento contro il parere del Governo Monti, e nelle scorse settimane il sottosegretario all'Ambiente Tullio Fanelli ha ipotizzato il varo di un nuovo decreto governativo che anticipi la prima rata della Tares, ma solo il nuovo Parlamento uscito dalle urne potrebbe convertirlo. «In questi giorni - spiega Daniele Fortini, il presidente di Federambiente (l'Associazione italiana servizi pubblici ambientali) - abbiamo inviato una lettera al presidente del Consiglio e ai ministri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico, e dai contatti avuti con i vertici ministeriali ci aspettiamo un incontro a breve. I tempi però sono strettissimi e l'urgenza dei problemi non ammette timidezze».

Ma come accennato i problemi della Tares non sono solo di calendario: la nuova disciplina che prevede solo pagamenti con F24 o bollettino postale costringerà a rivedere i meccanismi di versamento attuati in particolare da parecchie multiutility come per esempio Hera, perché farà saltare i versamenti automatici con Rid e quelli elettronici con i Mav. Una complicazione in più, che farà "apprezzare" anche agli utenti, oltre che alle aziende, tutta la tortuosità del nuovo tributo ambientale.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## SU NORME E TRIBUTI

A pagina 8 le nuove regole per i piani finanziari e la fissazione delle tariffe

## Al rallentatore

Prestazioni da pagare entro 30-60 giorni  
con incassi che tarderanno dai sei agli otto mesi

## Nuova legge

Soltanto il nuovo Parlamento potrebbe  
varare l'anticipo del versamento

### I nodi principali

#### IL CALENDARIO

La prima rata della Tares è stata rinviata a luglio dalla legge di conversione del Dl sull'emergenza

rifiuti. Questo determinerà i primi incassi veri in autunno, e 8-9 mesi di servizio svolto "gratis"

#### LE MODALITÀ DI PAGAMENTO

La disciplina Tares prevede come strumenti di pagamento unicamente l'F24 o il bollettino postale, come avviene per l'Imu.

Questo impone di bloccare i Rid e gli altri strumenti automatici attivati da molte aziende per i loro utenti

#### LA RISCOSSIONE

I versamenti Tares devono andare nei conti dei Comuni, che poi girano alle aziende le risorse previste dal piano finanziario.

Questo determina l'impossibilità di bollette «multiservizi», comunemente adottate dalle multiutility

### SERVIZI PUBBLICI

## Raccolta rifiuti a rischio con il rinvio della Tares

di **Gianni Trovati**

**L'**emergenza rifiuti? A breve potrebbe riguardare tutta Italia. E non per i soliti problemi legati a discariche stracolme o a impianti di smaltimento mai realizzati. Il rischio, questa volta, si chiama Tares. La nuova tassa su rifiuti e servizi ha, infatti, sostituito la vecchia Tarsu/Tia - abolita dal 1° gennaio -,

ma entrerà in vigore solo a luglio. Così, le aziende che effettuano raccolta e smaltimento dei rifiuti non incasseranno alcun corrispettivo dai cittadini prima di 7-8 mesi, con la possibilità concreta di non disporre delle risorse necessarie per lo svolgimento del servizio.

*Servizi > pagina 2*



**Il fenomeno.** Tra vincoli, elusione e malgoverno

# Una prassi che danneggia i fornitori e la stessa Pa

**Stefano Pozzoli**

I «residui» sono una particolarità della contabilità pubblica, che si fonda sulla "competenza finanziaria": la rilevazione della spesa e delle entrate viene effettuata nel momento in cui "matura" l'impegno a spendere o il diritto a riscuotere.

I residui passivi, in particolare, consistono in operazioni di spesa che sono state impegnate, ma per le quali l'ente non ha ancora pagato il prezzo convenuto. In sostanza si tratta, per quanto riguarda i residui originati da spese correnti, di debiti verso fornitori che hanno effettuato la loro opera ed attendono il loro corrispettivo, che dovrebbe, per legge, essere versato a 30 o 60 giorni dalla fattura. Per i residui degli investimenti (Titolo II) il ragionamento è più complesso, perché l'impegno qui può essere una sorta di "prenotazione di spesa", cioè può nascere prima che si sia individuato il fornitore, ma all'avvio di una procedura di evidenza pubblica. In tali casi non è infrequente subire ricorsi e contenziosi che possono durare anni. Vi sono quindi "residui" che non sono debiti verso un fornitore che ha già svolto il suo lavoro, ma semplicemente importi destinati alla realizzazione di un'opera che ancora non è stata avviata.

Il peso del fenomeno, di cui non conosciamo la quantificazione, è comunque conseguenza dell'incidenza degli investimenti sulla spesa complessiva. Nel 2010, per avere un ordine di grandezza, negli enti territoriali le uscite correnti sono state circa 214 miliardi di euro mentre gli investimenti appena 34 miliardi.

È irrealistico pensare, pertanto, che il fenomeno possa pesare per oltre un 10% dei residui passivi. Il resto, almeno 120 miliardi di euro, sono debiti veri e propri, che una Pubblica amministrazione impazzita, si rifiuta di pagare perfino a se stessa. Sì, perché i debiti sono verso fornitori di ogni ordine e grado, ma i primi a vedersi negare il dovuto sono le società partecipate dagli enti stessi, che hanno armi spuntate nei confronti del cliente-proprietario, ma con conseguenze dirette sui fornitori e sui dipendenti di tali aziende. Gli effetti, perciò, non sono meno gravi, come dimostra la re-

**PARADOSSI**

A vedersi negato il dovuto sono le stesse società partecipate dagli enti, con conseguenze dirette sui conti delle aziende

cente interruzione del servizio di trasporto urbano a Napoli, che curiosamente ha scatenato le proteste, ma non il pagamento del dovuto, proprio da parte del sindaco. O, ancora, le continue contestazioni dei dipendenti delle aziende di comuni come Reggio Calabria o Palermo, che non ricevono lo stipendio. I debiti delle società in house dei Comuni (compresi però quelli finanziari) sono circa 42 miliardi.

I motivi di questa situazione mostruosa ed ormai ingovernabile sono principalmente due.

La prima è certo il Patto di stabilità, che induce gli enti a bloccare i pagamenti pur di rispettare i vin-

coli imposti dalla legge sui propri saldi di cassa. Il problema, però, non sono i vincoli, quanto l'applicazione che ne viene fatta. Per rispettare il Patto si deve tagliare la spesa e non continuare a spendere non pagando i fornitori. Questa è una palese elusione e come tale andrebbe sanzionata.

La seconda lega i debiti ai crediti. Molti Comuni hanno residui attivi, ossia crediti, che probabilmente non riscuoteranno mai e che mantengono in bilancio solo per continuare a spendere soldi di cui non dispongono. Il risultato è un equilibrio formale e una realtà fatta di crisi pesantissime, e quindi di enti che non sono in grado di far fronte ai propri impegni. Il caso della Sicilia, che vanta un avanzo di 6 miliardi ma che sul finire della gestione Lombardo non era più in grado di pagare gli stipendi, è forse l'esempio più clamoroso di questo diffuso fenomeno.

Per tagliare il nodo gordiano di questa situazione non si può che pensare ad un intervento straordinario che va però abbinato alla ricerca di una soluzione strutturale (ovvero, a nostro modo di vedere, il passaggio alla contabilità di cassa e la rigorosa verifica del rispetto dei tempi di pagamento).

Ma la questione è anche un'altra. Quanto può durare questo "tirare a campare"? Quando un Comune come Napoli, come dichiarato dai suoi revisori, paga mediamente a cinque anni si può ancora parlare di debito di fornitura o siamo piuttosto di fronte a debiti finanziari (che come tali devono comunque rientrare nel debito pubblico consolidato)?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**SPESA CORRENTE**

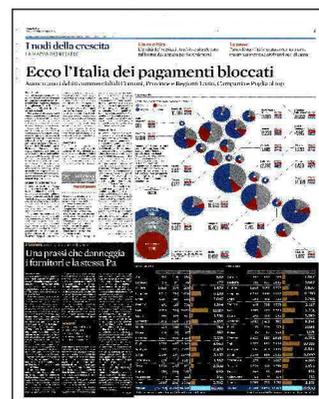
	Comuni	Province	Regione	Totale
Abruzzo	517	146	258	<b>920</b>
Basilicata	216	94	168	<b>477</b>
Calabria	1.060	239	280	<b>1.579</b>
Campania	3.742	753	1.626	<b>6.120</b>
Emilia	1.241	281	525	<b>2.047</b>
Friuli V.G.	491	118	754	<b>1.364</b>
Lazio	3.518	778	7.022	<b>11.319</b>
Liguria	596	198	461	<b>1.256</b>
Lombardia	3.012	610	737	<b>4.358</b>
Marche	418	186	314	<b>918</b>
Molise	116	29	107	<b>252</b>
Piemonte	1.455	860	3.223	<b>5.538</b>
Puglia	1.332	407	2.303	<b>4.043</b>
Sardegna	947	274	2.272	<b>3.493</b>
Sicilia	2.550	234	2.649	<b>5.433</b>
Trentino A.A.	279	*	1.587	<b>1.867</b>
Toscana	1.236	447	621	<b>2.304</b>
Umbria	359	100	220	<b>680</b>
Valle d'Aosta	44	**	222	<b>266</b>
Veneto	1.085	284	1.334	<b>2.702</b>
<b>TOTALE</b>	<b>24.215</b>	<b>6.037</b>	<b>26.683</b>	<b>56.935</b>

**INVESTIMENTI**

	Comuni	Province	Regione	Totale
Abruzzo	517	592	755	<b>1.864</b>
Basilicata	216	407	1.045	<b>1.667</b>
Calabria	1.060	1.157	1.292	<b>3.509</b>
Campania	3.742	1.551	3.987	<b>9.280</b>
Emilia	1.241	806	722	<b>2.768</b>
Friuli V.G.	491	298	1.528	<b>2.317</b>
Lazio	3.518	929	2.774	<b>7.221</b>
Liguria	596	154	645	<b>1.395</b>
Lombardia	3.012	2.423	806	<b>6.241</b>
Marche	418	246	371	<b>1.035</b>
Molise	116	97	958	<b>1.171</b>
Piemonte	1.455	889	2.048	<b>4.392</b>
Puglia	1.332	889	7.894	<b>10.116</b>
Sardegna	947	541	4.346	<b>5.834</b>
Sicilia	2.550	884	2.625	<b>6.060</b>
Trentino A.A.	279	*	3.887	<b>4.166</b>
Toscana	1.236	881	1.756	<b>3.873</b>
Umbria	359	96	360	<b>815</b>
Valle d'Aosta	44	**	671	<b>715</b>
Veneto	1.085	732	3.715	<b>5.531</b>
<b>TOTALE</b>	<b>24.215</b>	<b>13.572</b>	<b>42.183</b>	<b>79.970</b>

(\*) Dato compreso nel valore della Regione; (\*\*) In Valle d'Aosta non c'è la Provincia

Fonte: Elaborazione Aida PA - Bureau van Dijk e Corte dei conti (consuntivi 2010)



# L'emergenza rifiuti che tutti ignorano

## IL RINVIO DELLA TARES

**È** un bel pasticcio, ai limiti dell'incredibile, che potrebbe replicare in mezza Italia il caos dei giorni caldi dell'emergenza rifiuti a Napoli o a Palermo. I fatti: la Tarsu/Tia - la vecchia tassa rifiuti - è stata soppressa dal 1° gennaio. La nuova tassa, che si chiama Tares, dopo un paio di rinvii, scatterà solo a luglio. Fino a quel momento - anzi, probabilmente fino a settembre - i cittadini non pagheranno nulla. Non male, si dirà. Purtroppo, non è così. Perché se le famiglie non pagano, le aziende che effettuano il servizio non incassano e, di conseguenza, rischiano di non disporre delle risorse necessarie per svolgere l'attività. Risultato: o si trova una soluzione o si fa concreta l'eventualità che molte città si ritrovino, loro malgrado, con le strade piene di spazzatura. Possibile che nessuno - né il Governo né il Parlamento - ci abbia pensato? Possibile che nessuno ci possa pensare ora, prima che sia troppo tardi?



**IMPRESE & LEGALITÀ**

# Sulle white list il rischio burocrazia

di **Lionello Mancini**

**L**a ricostruzione, nei Comuni emiliani colpiti dal sisma, soffre. E non solo per i ritardi di permessi e pagamenti, ma anche nella composizione delle white list. Ci sono due numeri che dicono molto: 1.400 e 20. Il primo, in rapido aumento, indica le richieste di ammissione alle white list presentate finora, mentre 20 sono le imprese già iscritte negli elenchi. Insomma, uno dei classici "colli di bottiglia" che strozzano nella culla progetti piccoli o grandi, locali o nazionali.

Il delta tra 1.400 e 20 è originato dai ritardi e i paradossi che azzoppiano la nostra pubblica amministrazione: norme e circolari che confliggono tra loro fino alla paralisi; scarsità di personale negli uffici; irrazionale distribuzione del medesimo; povertà di tecnologie; assenza di formazione che ne frena l'utilizzo.

È proprio l'insieme di questi elementi a gravare direttamente e indirettamente su Modena, dove l'ufficio che elabora le pratiche per le white list appare sottodimensionato e il suo lavoro appesantito dal forzoso ricorso alla carta, anche dove le pratiche potrebbero nascere e rimanere nella sfera digitale. Ma concezioni antiquate tuttora diffuse, fino a un uso saltuario della Pec, vecchi riti burocratici che resistono ai database oltre alle inefficienze individuali, costringono anche il personale più abile e attrezzato a frenare, ripiegando su fotocopie, telefax e faldoni.

Un problema già segnalato un anno fa dagli uffici milanesi, all'avvio delle selezioni per l'Expo, quando ci fu l'allarme per la prevedibile impennata dei carichi di lavoro su prefettura e tavolo interforze (cioè i vari corpi di polizia), sia per i controlli preventivi sia per gli accessi in cantiere. Mentre a limitare questi ultimi pesa l'endemica carenza di personale, per l'ammissione alle white list - teoricamente accentrata su due prefetture - il ricorso al cartaceo è diffusissimo, anche perché negli uffici referenti per competenza geografica capita che l'uso della mail sia ridotto, o sconosciuto il simbolo "@" (non è uno scherzo, ma il racconto di un addetto ai lavori).

Se questo avviene in importanti Utg di capoluoghi di regione, le cose non possono andar meglio nelle aree in cui lo Stato è meno attrezzato, le reti telematiche più lente, l'assistenza tecnica rarefatta. Ne discende che l'uso delle banche dati è sporadico, le visure camerali da tempo disponibili in rete devono invece viaggiare su carta, i tempi si dilatano e la necessità - apprezzabile - di estendere alcuni controlli a familiari e conviventi del titolare di una ditta può bloccare una domanda per settimane, dato che impegna numerosi uffici da Aosta a Crotona.

Inutile aggiungere che a fronte dei carichi di lavoro che si impennano in alcuni uffici, non è possibile avvalersi di figure (per esempio, tecnici informatici), magari sovrabbondanti in altre sedi meno esposte: le regole sindacali non lo permettono e così Modena o Milano sono in affanno, mentre gli uffici del ministero dell'Interno o alcune Prefetture periferiche restano inutilmente oversized.

È su queste scogliere, per nulla sconosciute o invisibili, che rischia di infrangersi la buona volontà delle imprese che chiedono il timbro sulla loro affidabilità, insieme a quella dei dipendenti pubblici frustrati e offesi per tanta, inscalfibile inefficienza.

ext.lmancini@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Rifiuti.** Nelle istruzioni dell'Economia la disciplina speciale prevale sulle regole del Dl Sviluppo-bis

# Il Comune decide la tariffa

## Le linee guida sulla Tares «ignorano» la competenza degli Ato

**Pasquale Mirtò**

Dal 1° gennaio è entrata in vigore la **Tares**, ma sono ancora pochi i Comuni che hanno approvato il regolamento, e ancor di meno quelli che hanno approvato le tariffe, complici anche la proroga a giugno del termine di approvazione del bilancio di previsione e la scadenza a luglio della prima bolletta.

Un valido supporto per la predisposizione delle delibere comunali sono le «Linee guida» per l'applicazione della Tares diffuse dal ministero dell'Economia (si veda anche Il Sole 24 Ore dell'8 febbraio), nelle quali si analizzano anche due punti molto controversi: il soggetto competente ad approvare le tariffe e la definizione di «misurazione puntuale», nel caso di applicazione della tariffa corrispettivo.

Sul soggetto legittimato ad approvare le tariffe Tares si erano

create alcune incertezze a causa dell'articolo 34 del Dl 179/2012, il quale prevede che anche nel settore dei rifiuti urbani, la «determinazione delle tariffe all'utenza per quanto di competenza» spetti unicamente agli enti di governo degli Ato.

Questa disposizione è però completamente ignorata dal ministero dell'Economia che valorizza invece esclusivamente la disciplina speciale contenuta nell'articolo 14 del Dl 201/2011, dove si individua come soggetto attivo d'imposta il Comune e si attribuisce al consiglio comunale la competenza ad approvare tariffe e regolamento per l'applicazione del tributo. D'altro canto, sarebbe stato difficile ipotizzare una scissione tra soggetto che approva le tariffe e soggetto che approva il regolamento, visto che le scelte regolamentari, come le riduzioni e le esenzioni, inevitabilmente si riflettono sulle tariffe.

Sulla tempistica, il ministero ribadisce che la delibera di approvazione delle tariffe costituisce un atto autonomo e precedente rispetto all'approvazione del bilancio, non risultando configurabile un'approvazione implicita delle tariffe con il varo del bilancio. Le affermazioni, condivisibili in punto di diritto, non considerano però che le tariffe devono essere approvate sulla base di un piano finanziario redatto dal gestore e approvato dall'Ato; se i due soggetti, in assenza di un termine fissato per legge, non redigono e non approvano il piano, il Comune è impossibilitato ad approvare le tariffe. In questa situazione, dando atto dell'impossibilità di approvare le tariffe per assenza del piano finanziario, sarebbe legittimo approvare il bilancio preventivando un'entrata pari al costo presunto del servizio, rinviando a un secondo momen-

to l'approvazione delle tariffe, fermo restando che queste dovranno comunque essere approvate entro il 30 giugno 2013. È evidente poi che in sede di approvazione delle tariffe, eventuali scostamenti tra entrate o costi inizialmente iscritti in bilancio andranno corretti con una delibera di variazione di bilancio.

Altra importante precisazione contenuta nelle linee guida riguarda la tariffa corrispettivo. Il Comune, se ha realizzato sistemi di misurazione puntuale della quantità di rifiuti conferiti al servizio pubblico, può prevedere l'applicazione di una tariffa corrispettivo. Il ministero ha condivisibilmente ritenuto che l'aggettivo «puntuale» comporti il riferimento ai rifiuti «effettivamente prodotti - o meglio conferiti - dalla singola utenza». Eventuali altri criteri di misurazione medi o presuntivi non legittimano la tariffa corrispettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le indicazioni

**01 | LA TARIFFA**

Per il Dl 179/2012 (Sviluppo-bis) anche i rifiuti rientrano nella disciplina che affida alle Ato la competenza sulla determinazione delle tariffe. Nelle istruzioni dell'Economia prevale invece il «Salva-Italia» (articolo 14 del Dl 201/2011) che affida la competenza ai Comuni

**02 | IL CORRISPETTIVO**

La tariffa-corrispettivo può essere applicata solo dagli enti che hanno attivato un sistema di misurazione puntuale della quantità di rifiuti effettivamente prodotti da ogni utente



## Tributi. La destinazione del gettito **L'Imu dei rurali spetta ai sindaci**

**Luigi Lovecchio**

La riserva d'imposta statale dell'Imu, pari allo 0,2% sui **fabbricati rurali** di categoria D, non è prevista da nessuna norma di legge e pertanto non può essere applicata. Né allo scopo è sufficiente una risposta delle Finanze a un quesito di Telefisco (si veda Il Sole 24 Ore del 1° febbraio). Il dipartimento, per quanto autorevole, non è legibus solutus.

Il problema nasce dal comma 380 dell'articolo unico della legge di stabilità 2013 (legge 228/2012). In forza di tale norma, l'Imu è interamente attribuita ai Comuni, con la sola eccezione di una quota di imposta in favore dello Stato, calcolata in misura pari allo 0,76% sui soli fabbricati di categoria D. Per evitare di creare eccessivi cali di gettito nei Comuni ad alta intensità industriale o ricettiva, è inoltre previsto che le amministrazioni possano elevare dello 0,3% l'aliquota base, introitando l'intera eccedenza deliberata.

Si è posto il quesito se la riserva in esame fosse applicabi-

le anche ai fabbricati rurali strumentali, classificati nella categoria D10, atteso che per questi la legge impone l'aliquota massima dello 0,2%. Stante la chiarezza della disposizione di legge, è tuttavia evidente che le soluzioni al quesito possono essere solo due: o la quota statale dello 0,76% si applica oppure non si applica. Non pa-

### L'«INFORTUNIO»

La riserva statale sostenuta dalle Finanze nelle risposte di Telefisco non trova giustificazioni nella normativa

re proprio che possa neppure prospettarsi una terza via, che individui una quota diversa da quella di legge.

Si è dell'avviso che la risposta corretta è quella di escludere i rurali strumentali dalla riserva statale, per una pluralità di ragioni. In primo luogo, l'aliquota massima di legge è in questo caso dello 0,2%, ed è evi-

dente che una compartecipazione statale al gettito del tributo comunale non può mai risolversi in una surrettizia elevazione dell'aliquota legale.

La legge di stabilità individua la misura della riserva statale richiamando il comma 6 dell'articolo 13, D.L. n. 201/2011, mentre i rurali strumentali sono nel comma 8.

La risposta data dalle Finanze ai quesiti di Telefisco appare pertanto spiazzante e priva di supporto normativo. Secondo il Dipartimento delle politiche fiscali, infatti, per i fabbricati rurali di categoria D la riserva statale sussiste ma opera nei limiti dello 0,2%. La risposta sembra per di più adombrare la possibilità che il comune intervenga sull'aliquota, riducendola allo 0,1%. È però evidente che una delibera comunale non può mai avere effetto su di una quota statale.

Ne deriva che sugli immobili D rurali l'intero gettito deve essere attribuito ai comuni.

Quanto ai controlli sui fabbricati D, premesso che potrebbe dubitarsi dell'estensione della quota erariale anche al gettito da accertamento, è ovvio che essi spettino agli enti locali. L'interesse del Comune potrebbe consistere nell'acquisizione del gettito afferente alle sanzioni, posto che la riserva dello Stato riguarda unicamente l'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I CONTI FANTASMA

# Il fiato corto del Paese dei «pagherò»

di **Alberto Orioli**

**N**el Paese dell'ipocrisia contabile c'è un debito commerciale che, fino a quando non venga riscosso, nel bilancio dello Stato è come se non esistesse. In genere i ministri alludono vagamente a un ammontare non conoscibile perché non segnalato come debito pubblico e si affidano al dato della Banca d'Italia di 71 miliardi di crediti vantati dai privati verso la pubblica amministrazione. Dato del 2011, inesorabilmente lievitato in questi due anni di recessione nera.

Tuttavia, a bene guardare nelle pieghe dei bilanci di Comuni, Province e Regioni, come ha fatto Gianni Trovati (si veda pagina 3), si scopre che solo una parte di quel debito fantasma vale, in realtà, quasi 140 miliardi di euro, escludendo dal calcolo gli impegni delle amministrazioni centrali. Cifre che fanno capire come l'economia dell'Italia sia costretta a vivere a credito in uno scandaloso giro di "pagherò" che ha come primo motore proprio lo Stato. Ai tragici colpi della crisi calati con estrema durezza sulla domanda interna e sui consumi, si devono quindi aggiungere le conseguenze di un fenomeno unico in Europa, quello di un Paese che non paga e toglie al sistema economico liquidità per importi difficili persino da immaginare. Da soli, quei miliardi, basterebbero a creare investimenti, sviluppo e a generare altro credito da destinare alla ripresa. Sanità ed edilizia sono i settori più colpiti e maggiormente in sofferenza.

Nel complesso si tratta di oltre 10 punti di Pil, un'enormità. Se la finzione giuridica del debito fantasma assumesse i contorni crudi delle poste contabili l'Italia non avrebbe scampo e il pareggio di bilancio, che l'Italia primo della classe vorrebbe raggiungere entro l'anno, si dimostrerebbe a dir poco velleitario.

Continua > pagina 10

La correzione del ciclo economico ai fini del calcolo del deficit valevole per il verdetto Ue è un fatto acquisito. Ma non basterebbe certo a creare lo "spazio contabile" per la montagna del debito fantasma.

È evidente che l'Italia deve tornare a Bruxelles e porre prima, e risolvere poi, il problema. L'entità delle somme in gioco deve indurre chi avrà responsabilità di Governo a considerare la questione al centro dell'agenda della politica economica. Senza ipocrisie e senza rinvii tartufeschi. Ma con realismo e un orizzonte pluriennale.

Del resto, che il giogo del patto di stabilità interno imposto dallo Stato agli Enti locali stia producendo altre distorsioni al sistema di gestione della liquidità è noto. Se non ci fossero problemi di rispetto degli obblighi di "stretta contabile" le amministrazioni locali virtuose potrebbero da subito sbloccare almeno 10-15 miliardi di pagamenti per altrettante opere già cantierate. E l'economia tutta potrebbe almeno respirare.

Sono temi che il Governo italiano dovrà portare al tavolo di Bruxelles con serietà e autorevolezza. Del resto, come è scritto nel Piano per il Paese presentato dalla Confindustria, anche il pagamento di soli 48 miliardi dei tanti debiti che lo Stato ha verso i suoi fornitori potrebbe mobilitare altri 7,7 miliardi di investimenti che in un triennio lieviterebbero ad almeno 10,4 miliardi.

Insomma, l'economia potrebbe ripartire. E, probabilmente, anche il credito. Al contrario, fino a quando l'economia sarà stritolata dalla morsa letale dei mancati pagamenti dello Stato e delle mancate erogazioni di linee di credito da parte delle banche (nel solo 2012 sono mancati all'appello ben 39 miliardi di erogazioni alle imprese), l'uscita dalla recessione per l'Italia sarà sempre più lontana. Verrebbe da dire: tecnicamente impossibile. È per questo che servirà un miracolo di alta politica. Anche perché la priorità resta quella di abbassare le tasse su lavoro e imprese.

**Alberto Orioli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Ecco l'Italia dei pagamenti bloccati

Aumentano i debiti commerciali di Comuni, Province e Regioni: Lazio, Campania e Puglia al top

**Gianni Trovati**

Un mare di 136,9 miliardi di euro, che dovrebbero trasformarsi in pagamenti puntuali da parte delle Pubbliche amministrazioni ma si incagliano nel Patto di stabilità, nelle difficoltà di cassa e in altri inciampi gestionali.

Nel linguaggio dei tecnici sono i «residui passivi», nella vita delle imprese sono il sangue che non arriva più per sostenere l'azienda, e che spesso finisce per produrre il fenomeno italiano della «morte per crediti» anziché per debiti. Alla base della «giornata della collera», che mercoledì scorso ha spinto i costruttori a coprire Piazza Affari a Milano con più di 10 mila caschetti gialli, ci sono anche i miliardi di euro in fatture già emesse per lavori già fatti, ma mai incassate. Ma non è solo l'edilizia ad allungare le file dei creditori in attesa, una folla variegata di imprese di tutti i settori che comprende anche aziende pubbliche schiacciate dai crediti nei confronti dei loro enti proprietari. Il tema ha un ruolo non secondario nel trascinare al ribasso il Pil italiano, in picchiata da sei trimestri consecutivi (-2,2% il dato 2012 diffuso giovedì dall'Istat), e merita di essere indagato a fondo. Anche perché domenica prossima si vota, e un programma per la «crescita» non può che passare da qui.

## Le dimensioni del fenomeno

I numeri, prima di tutto. I 136,9 miliardi sono i «residui passivi» iscritti nei bilanci di tutti i Comuni, Province e Regioni italiane, indagati uno per uno da Bureau van Dijk nella banca dati AidaPa per Il Sole 24 Ore (Comuni e Province) e dalla Corte dei conti (Regioni) e non tengono, quindi, conto dei debiti delle amministrazioni centrali.

In questa cifra ci sono anche le opere appena iniziate o bloccate dai contenziosi (si veda l'articolo sotto: sono una quota molto minoritaria anche a causa della caduta degli investimenti pubblici), e una quota di residui «fisiologici» per obblighi sorti a fine anno e pagati nei primi mesi dell'anno successivo. Per legge, i pagamenti an-

drebbero conclusi in 60 giorni, ma per proporre una stima più prudente si possono escludere dal conto i «residui» con un solo anno di vita: ma sono meno del 30%, sono concentrati soprattutto nella spesa corrente (cioè quella ordinaria, slegata dagli investimenti), e anche così si arriverebbe a quota 100-110 miliardi. Senza contare, però, che tra 2009 e 2010 c'è un aumento del 2%, e che il fenomeno si è ulteriormente intensificato nel 2010-2012 a causa dei vincoli più stringenti di finanza pubblica. Il conto, poi, non considera i «debiti fuori bilancio», prodotti da decreti ingiuntivi che producono una spesa extra.

## La geografia

L'entità dei residui dipende dalla mole di spesa, soprattutto per investimenti dove il problema è più grave, e dalle difficoltà prodotte dal Patto di stabilità e dalle casse troppo asciutte. In generale, le cifre più alte si incontrano al Centro-Sud, all'interno però di un fenome-

no che rimane grave in tutta Italia. Negli investimenti, il problema più consistente, primeggiano gli enti territoriali di Puglia (10,1 miliardi), Campania (9,3) e Lazio (7,2), mentre nella spesa corrente i residui maggiori si incontrano tra le pieghe dei bilanci pubblici in Lazio (11,3), Campania (6,1) e Piemonte (5,5). La Lombardia è solo quarta in entrambe le graduatorie, ma ciò accade anche per il livello molto basso dei residui passivi nei bilanci della Regione.

## Cause ed effetti

In Comuni e Province, la causa numero uno è nel Patto di stabilità, che negli anni ha avuto prima l'effetto di bloccare i pagamenti (rilevanti per il saldo consolidato che si porta a Bruxelles) e poi di far crollare anche gli investimenti iniziali che ne sono all'origine. Nel tempo, i vincoli hanno accumulato nei conti dei Comuni una montagna di risorse che ci sono, ma non si possono spendere: si tratta, secondo le stime più prudenti, di almeno 10-15 miliardi di euro solo nella parte investimenti, congelati dai vincoli di finanza pubblica. Insieme a questo, soprattutto nel Centro-Sud pesa la situazione delle casse degli enti, svuotate da livelli di spesa eccessiva e da tagli alle entrate. Per ora, i palliativi della certificazione hanno solo sfiorato la montagna (i meccanismi sono appena partiti e hanno chiuso certificazioni per 3 milioni: si veda Il Sole 24 Ore del 12 febbraio), ma un nuovo rischio emerge in prospettiva. La regola Ue dei 60 giorni introdotta anche da noi dal 1° gennaio fa scattare interessi dell'8,75% a chi non rispetta i tempi, e senza interventi strutturali può moltiplicare le spese aggiuntive. Solo il Comune di Napoli (3,2 miliardi di residui) conta di spendere nei prossimi 4-5 anni 500 milioni in interessi e contenziosi: in pratica, il costo di una linea di metropolitana che viene inghiottito dalle fatture in ritardo.



## Residui passivi

● I residui passivi derivano dalla formazione del bilancio secondo il principio della competenza finanziaria per cui al 31 dicembre alcune spese impegnate non sono state pagate (i residui attivi sono invece le entrate accertate, ma non riscosse). Rappresentano quindi in genere debiti dell'ente pubblico nei confronti di soggetti terzi, pubblici o privati. I residui vengono riportati di anno in anno nei bilanci fino a loro effettivo pagamento (o alla cancellazione per altre ragioni)

@giannitrovati

gianni.trovati@sole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'area critica

L'entità dei «residui passivi» è più elevata sul fronte della spesa per investimenti

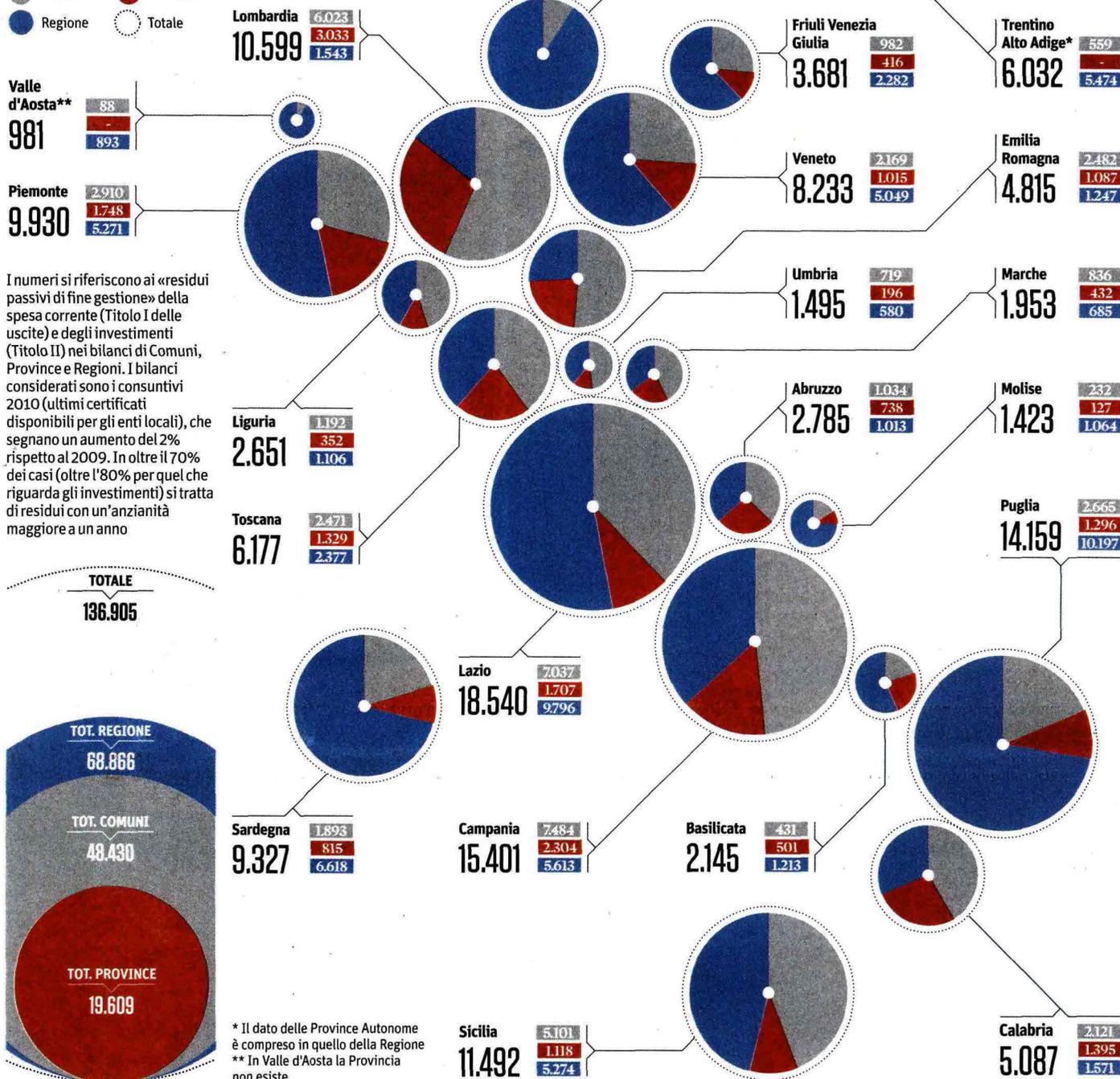
## Le cause

Patto di stabilità imputato numero uno, ma contano anche problemi seri di cassa

### La geografia

I residui passivi negli enti territoriali. Valori in milioni di euro

- Comuni
- Province
- Regione
- Totale



\* Il dato delle Province Autonome è compreso in quello della Regione  
 \*\* In Valle d'Aosta la Provincia non esiste

**I NODI DELLA CRESCITA** Dai bilanci di Comuni, Province e Regioni emerge la geografia dei crediti incagliati verso imprese e fornitori

# Pagamenti bloccati per 140 miliardi

In Lazio, Campania e Puglia i debiti commerciali complessivi più elevati

Sono 136,9 i miliardi di euro che Comuni, Province e Regioni hanno impegnato ma non speso perché bloccati dal Patto di stabilità o da difficoltà di cassa. Fra questi, 100 miliardi sono bloccati da oltre un anno, e il fenomeno è in crescita.

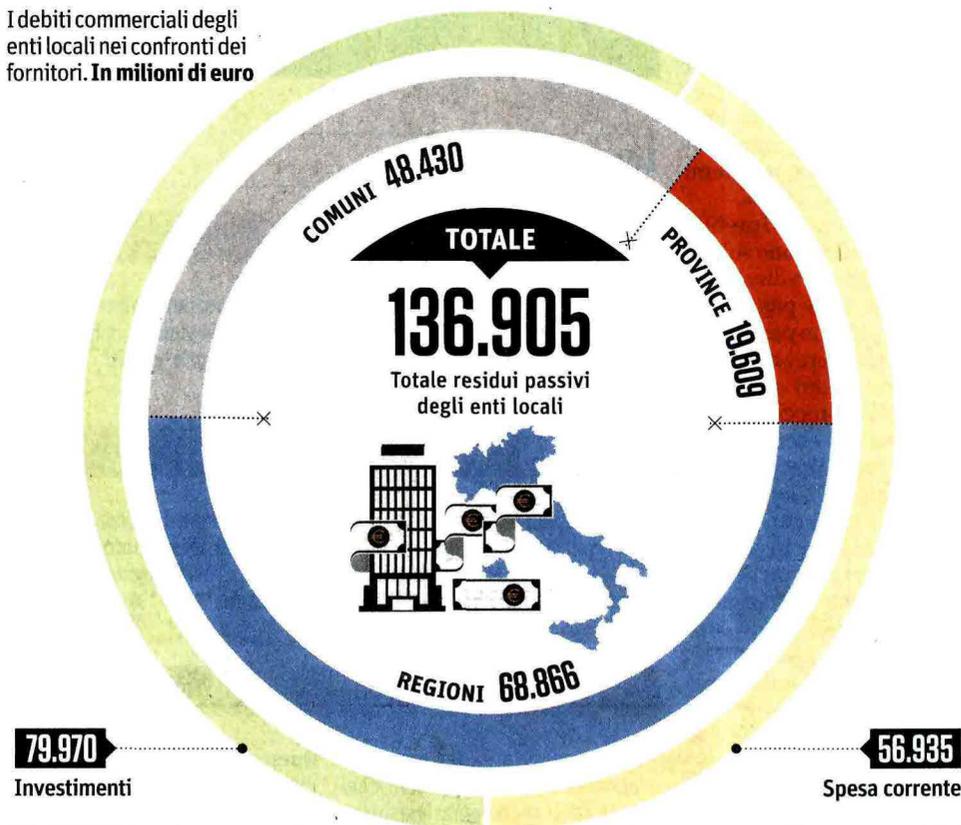
È in questi numeri uno dei problemi cruciali per la ripartenza dei sistemi territoriali, perché ad attendere i pagamenti c'è un amplissimo ventaglio

di fornitori: dalle spese correnti (energia, riscaldamento, forniture varie) agli investimenti (opere pubbliche), non c'è uscita pubblica che non sia coinvolta dal problema. Nell'aggregato di Comuni, Province e Regioni, primeggiano i debiti commerciali di Lazio, Campania e Puglia. La Lombardia è quarta, ma solo grazie ai bassi livelli registrati nei conti della Regione.

Servizi ▶ pagina 3

## Il peso dei ritardi

I debiti commerciali degli enti locali nei confronti dei fornitori. **In milioni di euro**



Fonte: elaborazione Aida PA - Bureau van Dijk e Corte dei conti (consuntivi 2010)

**La possibilità.** Scelta agli enti locali

# Da marzo le istanze per i giudici di pace

Si aprirà tra dieci giorni la partita per tenere in vita gli uffici dei giudici di pace. Dal 1° marzo, infatti, gli enti locali avranno a disposizione 60 giorni per chiedere al ministero della Giustizia di conservare il presidio della giustizia all'interno dei propri confini. Attenzione: le domande arrivate prima saranno considerate irricevibili.

Lo ha annunciato nei giorni scorsi il ministero, che ha così fatto un passo avanti nella marcia verso la riorganizzazione degli uffici dei giudici di pace. Nei fatti, il decreto legislativo 156 del 2012, che ha dato attuazione alla delega per la revisione delle circoscrizioni giudiziarie contenute nella manovra d'estate del 2011, ha soppresso 667 uffici del giudice di pace. Ma non si è trattato di un'eliminazione *tout court*. Anzi, il decreto ha dato agli enti locali, eventualmente anche consorziati, la possibilità di salvare i giudici di pace locali, accollandosi però le spese di funzionamento delle sedi, compresi i costi del personale amministrativo. A carico dell'amministrazione giudiziaria deve rimanere solo la determinazione dell'organico dei magistrati onorari e la formazione del personale amministrativo.

Ora questa apertura sta per diventare concreta. Il ministero della Giustizia ha infatti annunciato che il 28 febbraio sul Bollettino ufficiale e sul sito internet del ministero, sarà

pubblicato l'elenco dei 667 uffici soppressi dal decreto legislativo 156.

Da quel momento inizieranno a decorrere i 60 giorni - in scadenza, quindi, il 29 aprile - a disposizione degli enti locali per chiedere di conservare l'ufficio del giudice di pace. Le domande, come ha chiarito il ministero, dovranno essere inviate seguendo le istruzioni che saranno diffuse insieme con l'elenco dei giudici di pace soppressi.

Il ministero avrà poi 12 mesi di tempo per valutare le richieste pesando, in particolare, l'intenzione degli enti locali di farsi carico delle spese. E, in base alle domande, sarà modificato l'elenco degli uffici soppressi.

Il decreto legislativo 156 prevede però anche una sanzione per chi non rispetta gli impegni presi. Infatti, se l'ente locale non si farà carico delle spese per oltre un anno, l'ufficio del giudice di pace verrà soppresso.

Come per i tribunali, la riorganizzazione dei giudici di pace imporrà lo spostamento di magistrati (in questo caso onorari), procedimenti e personale. Ma la transizione si annuncia un po' più soft. L'efficacia della razionalizzazione è infatti rinviata al momento in cui sarà diffuso l'elenco definitivo delle sedi soppressi. E da quel momento, ancora per sei mesi, le udienze già fissate si terranno presso i "vecchi" uffici.

**V. M.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Trasparenza amministrativa. L'incisività delle nuove regole

# Sull'accesso ai documenti l'Italia è un passo avanti

Il primato della trasparenza. È un titolo di cui si potrà fregiare il nostro Paese se saranno tradotte in pratica le indicazioni contenute nel decreto approvato venerdì in via definitiva dal Consiglio dei ministri. Si tratta delle regole che danno attuazione a una parte della legge anticorruzione (la 190/2012) e che obbligano le pubbliche amministrazioni - tutte: dal grande ministero al più piccolo comune - a pubblicare sui siti istituzionali tutta una serie di informazioni: la retribuzione e i redditi dei politici, gli stipendi e i curricula dei dirigenti e dei consulenti, i dati sulle dotazioni organiche e sul personale effettivamente in servizio, i premi di produttività distribuiti, l'elenco delle società controllate, i provvedimenti adottati, le sovvenzioni elargite, la lista dei controlli sulle imprese. E via di questo passo.

Un lungo elenco di comunicazioni che le amministrazioni sono tenute a dare ai cittadini in forma completa, aggiornata, facilmente consultabile (deve essere creata nell'home page una sezione chiamata "Amministrazione trasparente"), scaricabile, riutilizzabile.

Un bel salto in avanti dopo la breccia aperta dalla legge sul diritto di accesso (la 241 del 1990) nel velo di omissioni che spesso contraddistingue il comportamento degli uffici pubblici. E che ci pone un passo avanti rispetto a molti Paesi. Anche degli stessi Stati Uniti, il cui *Freedom of information act*, che garantisce l'accessibilità di ciascun cittadino ai documenti in possesso della Pa (esclusi, ovviamente, gli atti coperti da segreto), ha ispirato il nostro legislatore.

La trasparenza italiana, infatti, si dimostra, almeno sulla carta, più incisiva. Un buon metro di paragone è la cono-

### LE PRINCIPALI NOVITÀ

#### A chi si applica

- A tutte le pubbliche amministrazioni centrali e locali

#### Tutto su internet

- Le pubbliche amministrazioni devono pubblicare sui loro siti istituzionali i dati indicati dal decreto. I dati vanno pubblicati in formato di tipo aperto e sono liberamente riutilizzabili con il solo obbligo di citare la fonte e rispettarne l'integrità. Le amministrazioni devono garantire il costante aggiornamento delle informazioni pubblicate, la loro completezza, la semplicità di consultazione, la facile accessibilità. A tale riguardo devono predisporre nell'home page dei siti istituzionali un'apposita sezione denominata "Amministrazione trasparente"

#### Accesso civico

- Nei casi di omessa pubblicazione dei dati, ogni cittadino può chiedere gratuitamente - e senza indicare alcuna motivazione particolare - di conoscerli. Entro 30 giorni l'amministrazione deve pubblicare quei dati sul proprio

sito e ne informa il richiedente (oppure gliela trasmette)

#### Gli incarichi politici

- Le amministrazioni devono pubblicare i dati relativi a chi riveste incarichi politici. Vanno divulgate le informazioni sui compensi di qualsiasi natura connessi alla carica, i viaggi e le missioni pagate con fondi pubblici, le dichiarazioni dei redditi (comprese quelle del coniuge e dei parenti entro il secondo grado, che, però, devono dare il loro consenso; l'eventuale "no" deve essere indicato), gli altri incarichi pagati con soldi pubblici. I dati vanno pubblicati entro tre mesi dall'elezione e conservati sul sito per i tre anni successivi al termine del mandato

#### I dirigenti

- Trasparenza anche sugli incarichi di vertice: vanno pubblicati i compensi e gli altri eventuali incarichi, per esempio professionali

#### Il tempo

- I dati sono pubblicati per almeno 5 anni

sibilità delle informazioni relative a curricula, retribuzioni, incarichi di politici e dirigenti pubblici, che sono quelle su cui la resistenza degli uffici ha sempre avuto particolare vigore. Sotto un certo punto di vista anche comprensibile, perché, come ha rilevato il Garante della privacy in un recente parere dato al decreto, è più alto il rischio di rendere pubblici dati sensibili. Per esempio, nella dichiarazione dei redditi possono essere riportate agevolazioni legate a particolari condizioni di salute. È, però, sufficiente, «rende-

re non intelleggibili - dice il decreto alla luce dei rilievi dell'Authority - i dati personali non pertinenti o, se sensibili e giudiziari, non indispensabili rispetto alle specifiche finalità di trasparenza della pubblicazione».

Ebbene, riguardo alla conoscibilità da parte dei cittadini di tali informazioni il nostro Paese si è spinto ben più in là di tanti altri. Anche di quelli - come Usa, Finlandia, Norvegia e Svezia - che pure pongono molta attenzione alla trasparenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI E GLI ALTRI

## Le norme sulla trasparenza



### AUSTRIA

Non esiste un obbligo di pubblicità su internet dei dati sensibili (per esempio, le informazioni sulle retribuzioni) dei dirigenti pubblici. I curricula possono, però, essere rintracciati con i motori di ricerca sui siti dei rispettivi ministeri. Niente obbligo di pubblicazione anche dei destinatari di benefici economici, che però sono materia di periodiche interrogazioni parlamentari



### CANADA

La pubblica amministrazione non può pubblicare le informazioni di carattere personale relative ai dipendenti, che possono essere divulgate solo in una serie di casi circoscritti. Esiste l'obbligo di pubblicazione sui siti internet istituzionali, con cadenza trimestrale, dei contratti e dei contributi superiori a determinati valori: rispettivamente 10mila e 25mila dollari canadesi (7.300 e 18.400 euro)



### DANIMARCA

Gli stipendi, i curricula e i benefit dei dipendenti pubblici non possono essere pubblicati. Sulle retribuzioni possono essere fornite informazioni su specifica richiesta di eventuali interessati



### FINLANDIA

La legge sul registro dei dipendenti pubblici ha eliminato ogni limitazione alla diffusione dei dati sulle retribuzioni del personale. Non esiste, però, un database ad hoc da consultare. Si tratta, pertanto, di informazioni che possono essere ottenute, per esempio, in fotocopia. Non sono, invece, pubblicabili eventuali benefici economici percepiti come sussidi o assistenza



### FRANCIA

Gli stipendi e i curricula non possono essere pubblicati, così come non esiste un obbligo di divulgare eventuali benefici economici



### GERMANIA

È possibile la pubblicazione delle retribuzioni dei dirigenti pubblici, non però secondo un criterio nominativo, bensì solamente sulla base di una ripartizione per categorie. Non esiste, inoltre, alcun obbligo di rendere conoscibili i destinatari di benefici economici concessi dalle pubbliche amministrazioni



### GRAN BRETAGNA

In relazione ai componenti del Parlamento e del Governo e ai funzionari con stipendi oltre 150mila sterline (174mila euro) la pubblicità dei dati personali è automatica. Dunque, per acquisirli non c'è bisogno di avanzare alcuna specifica richiesta: basta interrogare i siti istituzionali, dove i dati restano per tutta la durata dell'incarico del politico (ma ne rimane traccia anche successivamente)



### NORVEGIA

Sono pubblici e disponibili su internet i curricula e gli stipendi dei politici (componenti del Parlamento e del Governo). Non sono, invece, divulgabili i curricula e le retribuzioni dei dirigenti pubblici, anche perché lo stipendio è oggetto di negoziazione con l'amministrazione di appartenenza. È invece conoscibile il reddito complessivo del dipendente in quanto contribuente, perché divulgato ogni anno dal fisco



### PAESI BASSI

Non esiste un obbligo di divulgazione dei dati relativi ai funzionari pubblici, tranne che per quelli dei ministeri di Finanze ed Economia, che devono rendere noto il possesso di eventuali azioni nel caso esercitino una funzione presso società. Non esiste l'obbligo di pubblicazione dei destinatari di benefici economici



### SPAGNA

La pubblicazione di determinate informazioni deve essere preceduta da una richiesta motivata. Vincolo che, però, non riguarda i componenti del Governo, i segretari di Stato e gli alti funzionari. Riguardo ai beni patrimoniali, si può pubblicare una dichiarazione generica e va omessa ogni informazione che possa compromettere la privacy e la sicurezza dell'interessato



### STATI UNITI

Sono pubblici – per grado e per categoria, ma non per nome – gli stipendi e le indennità dei dipendenti federali di livello medio. Non, però, i dati patrimoniali, divulgabili su richiesta di un magistrato o di un componente del Congresso. Le informazioni sugli alti funzionari con una retribuzione annua di oltre 99.600 dollari (74.500 euro) vengono fornite a chiunque ne faccia richiesta, ma non vengono pubblicate



### SVEZIA

I dati sugli stipendi e i curricula dei dipendenti sono pubblici, ma non sono divulgati online. Possono, però, essere conosciuti da chiunque ne faccia richiesta, che non deve essere motivata. Deve, invece, avere una specifica ragione l'accesso ai dati patrimoniali. Esclusa la conoscibilità dei destinatari di benefici economici da parte delle pubbliche amministrazioni

**Il piano finanziario.** La copertura integrale

# La perdita su crediti incide sui costi dell'esercizio

**Anna Guiducci**

La copertura delle perdite su crediti va effettuata nell'esercizio di competenza, cioè nell'esercizio in cui si manifestano in maniera certa e precisa gli elementi che ne determinano l'inesigibilità.

I crediti inesigibili, per la parte non coperta dai fondi svalutazione o rischi o da garanzia assicurativa, devono essere contabilizzati fra i Ccd (costi comuni diversi), in base al principio di integrale copertura degli oneri di gestione.

Con le linee guida per la redazione del piano economico finanziario, il ministero dell'Economia chiarisce in maniera completa i principali aspetti operativi della Tares. Poiché il piano economico finanziario va redatto secondo i principi imprenditoriali applicati nei bilanci delle società di capitali, le disposizioni contenute nel documento ministeriale devono intendersi riferite anche alla Tares. Questi

principi vanno però coordinati con la disciplina specifica delle obbligazioni tributarie, e dunque l'inesigibilità di un credito va verificata anche in riferimento alle procedure esecutive per l'esazione dei tributi.

Sui crediti esigibili, le linee guida suggeriscono l'accantona-

## I FATTORI IN GIOCO

L'equilibrio tiene conto anche delle risorse recuperate dall'evasione e dei contributi ministeriali per le scuole statali

mento al fondo svalutazione o rischi almeno nella misura minima fiscalmente riconosciuta, cioè per l'importo corrispondente allo 0,5% annuo del loro valore nominale, e comunque entro il limite complessivo del 5% della somma risultante al termine dell'esercizio.

Dai costi comuni devono invece essere portate in deduzione, con riferimento all'anno di effettivo incasso, le entrate derivanti dall'attività di recupero dell'evasione, nonché il contributo a carico del Miur per le scuole statali.

Tra i costi da inserire nel piano finanziario sono sicuramente comprese le riduzioni, cioè gli abbattimenti tariffari applicabili a fattispecie che presentano una ridotta attitudine a produrre rifiuti o comunque a fruire del pubblico servizio di gestione degli stessi.

Diversa è invece la situazione per ciò che concerne le agevolazioni, cioè tutte le forme di contribuzione a carattere socio economico, che possono essere iscritte nel bilancio comunale quali autorizzazioni di spesa e la cui copertura deve essere assicurata dalla fiscalità generale, non dai proventi derivanti da tariffa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Risorse alle imprese: arriva il piano Draghi

● Il presidente della Bce sta studiando un'emissione destinata ai finanziamenti dell'economia reale ● In Italia nel 2012 il credito delle banche ai privati è sceso di 38 miliardi

BIANCA DI GIOVANNI  
bdigiovanni@unita.it

Nuova mossa della Bce in soccorso dell'economia reale. Stando a indiscrezioni riportate ieri dal *Corriere della Sera* Mario Draghi starebbe pensando a un piano per favorire il credito alle piccole e medie imprese, sul modello di quanto già fatto in passato dalla Banca centrale inglese.

Il fatto è che tutte le iniezioni di liquidità avviate da Francoforte si sono fermate nei forzieri delle banche, senza raggiungere l'economia reale. Questo per diversi motivi. Non ultimo l'accresciuto rischio di credito, che ha fatto impennare le sofferenze in «pancia» agli istituti italiani. Draghi è preoccupato, ma anche cauto: non è detto che una semplice «apertura di credito» basti a risolvere i problemi. Anzi, potrebbe anche peggiorarli trasferendo troppo rischio sul settore finanziario.

Il piano a cui il numero uno di Francoforte sta pensando è simile al «funding for lending» varato da Londra, cioè prestiti alle banche espressamente finalizzati a sostenere l'impresa. In un'ipotesi la Bce potrebbe acquistare bond privati, o fornire risorse alle banche accettando in garanzia pacchetti di prestiti alle imprese (cioè crediti). In questo modo i rischi del credito alle piccole e medie imprese peserebbero sul bilancio di Francoforte e non dei singoli gruppi bancari. I tecnici dell'Eurotower ci stanno lavorando, ma come s'è detto il presidente procede con molta cautela. I risultati raggiunti in Gran Bretagna da

questo sistema non sono stati soddisfacenti. Inoltre la «medicina» potrebbe risultare una sorta di droga temporanea, che non risolve ma aggrava la malattia. Se infatti la liquidità aumenta, ma contemporaneamente aumentano anche crediti incagliati e sofferenze, si resta nelle sabbie mobili. I dati di Bankitalia sono allarmanti: nel 2012 le sofferenze sono aumentate del 3,3%, toccando la cifra record di circa 150 miliardi.

## CHIUSURE

Ma i numeri dell'economia reale fanno ancora più paura. Spesso restano a secco le aziende più virtuose, magari con un buon portafoglio ordini. I fallimenti l'anno scorso sono arrivati a quota 12mila (circa 35 al giorno, comprese le domeniche), le liquidazioni a 90mila, oltre 104mila sono entrate in crisi. È un bollettino di guerra. Il rapporto con le banche resta molto complicato, per non dire pessimo. Secondo il barometro Crif (società specializzata in statistiche finanziarie) l'anno scorso le richieste di finanziamento sono cresciute dell'1,8% rispetto al 2011. Dunque, la richiesta c'è: non è la crisi ad abbassare l'offerta di credito (come spesso sostengono le banche). Il fatto è che a fronte di questa domanda, le erogazioni sono invece calate: in ottobre le erogazioni

...

**Il pagamento dei crediti con lo Stato va a rilento: troppa burocrazia nella certificazione delle somme**

erano calate di quasi il 3% rispetto all'ottobre 2011: il sesto segno meno consecutivo. All'ultimo Forex di Bergamo il governatore Ignazio Visco ha dichiarato che nell'anno appena trascorso i prestiti bancari al settore privato non finanziario si sono ridotti di 38 miliardi. A pesare sono i rischi, che le banche non possono sostenere in un momento di volatilità degli spread (che per loro significa pagare il denaro più caro) e di nuovi parametri di bilancio definiti dall'accordo di Basilea. I gruppi italiani vanno sul sicuro: accettano soltanto creditori stabili, a cui chiedono tra l'altro interessi più alti di quelli degli altri partner Ue (Grecia esclusa). Il sistema si è inceppato, e farlo ripartire è molto difficile.

Finora gli strumenti proposti hanno funzionato poco e male. Si è partiti con un fondo di garanzia per 14 miliardi destinato alle piccole e medie imprese. Sono seguite due moratorie con l'Abi, che hanno sospeso i rimborsi per circa 17 miliardi, infine la Cassa depositi e prestiti ha messo a disposizione della banche 18 miliardi per concessione di finanziamenti alle imprese. Questo ha aiutato, ma non ha risolto il problema. Ancora molto controverso appare il provvedimento sul recupero dei crediti delle imprese con la pubblica amministrazione, che consente di scontare le somme presso le banche a fronte della certificazione del credito. La misura non decolla, un po' per problemi burocratici, un po' perché le amministrazioni hanno difficoltà a certificare i debiti dando scadenze precise. Insomma, si procede al rallentatore per lavori o servizi già effettuati. Così proprio chi ha lavorato di più si ritrova peggio di altri: Darwinismo alla rovescia. La proposta Pd di emettere dei titoli di debito pubblico, sul modello del Btp Italia, destinati a rifondere le aziende creditrici potrebbe iniettare 50 miliardi in 5 anni. Sempre che arrivi in tempo.



Eurotower, sede della Banca centrale europea a Francoforte

www.ecostampa.it



100859

# In piazza anche i dipendenti dell'Idi «Santo Padre aiutaci, siamo disperati»

► Da agosto senza salari e con 400 esuberanti in vista «Torneremo domenica»

## IL CASO

Sono andati a piazza San Pietro, durante l'Angelus, e hanno mostrato uno striscione con scritto: «Idi...sperati» e una croce. Poi hanno formato con delle lettere una scritta che voleva essere allo stesso tempo un saluto al Santo Padre e una richiesta di aiuto: «L'Idi con il Papa. Il Papa con l'Idi». Sono i dipendenti dell'Idi-San Carlo di Nancy, da agosto senza stipendio, travolti dalla crisi del gruppo che fa capo alla Congregazione dei figli dell'Immacolata Concezione che ha già presentato un piano di ristrutturazione con 400 procedure di mobilità. Spiega uno dei dipendenti, Massimiliano Rizzuto: «Eravamo una cinquantina, pensiamo di tornare

anche domenica prossima. Purtroppo la nostra situazione è disperata, siamo in 1.500 senza stipendio e andiamo avanti solo grazie alla solidarietà di altri lavoratori. Proprio in questi giorni la Cgil ha raccolto 7 mila euro tra i dipendenti del Ministero degli Esteri. Ma ora serve un intervento risolutivo». Ieri ha spiegato Donato Menichella, segretario nazionale dell'Anmirs (Associazione dei medici degli istituti religiosi): «L'Idi è allo stremo, mentre altre strutture religiose del Lazio sono alle prese con un pericoloso sottofinanziamento. Non si può più perdere tempo». Menichella

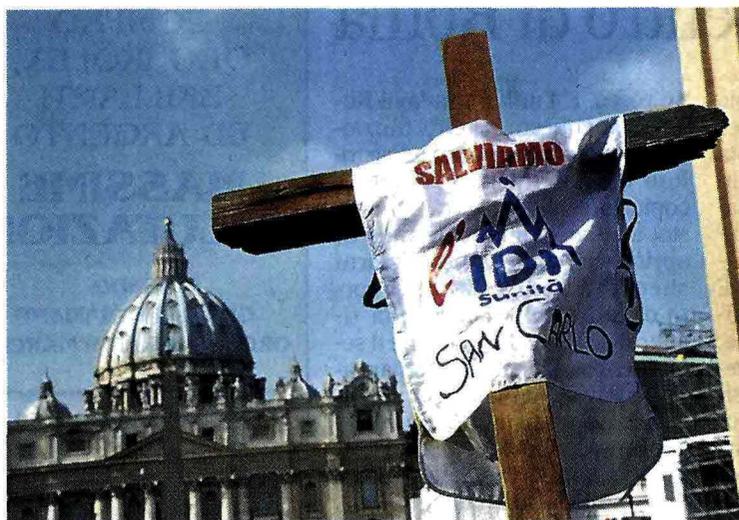
**I MEDICI DEGLI  
ISTITUTI RELIGIOSI  
«IL GRUPPO  
È ORMAI ALLO STREMO  
E ANCHE ALTRE  
STRUTTURE IN CRISI»**

ne ha parlato con il candidato del centrosinistra alla presidenza della Regione, Nicola Zingaretti. Sul l'altro fronte, Fidel Mbanga-Bauna, che guida la lista civica Storace nel Lazio, ha osservato: «La condizione dei lavoratori dell'Idi mette i brividi».

Sulle vecchia gestione del gruppo c'è un'inchiesta della Procura, che ipotizza l'associazione per delinquere finalizzata all'appropriazione indebita e sta valutando la distrazione di fondi (600 milioni di euro). Il 24 ottobre al tribunale fallimentare è stata presentata la richiesta di concordato preventivo. Ma questa crisi così dolorosa per un gruppo di primaria importanza della sanità religiosa è seguita direttamente dal Vaticano e dalla Cei. In queste ore si è anche parlato di un intervento del cardinale Tarcisio Bertone (segretario di Stato Vaticano) per il commissariamento, dopo che dalla congregazione è arrivata una lettera con una richiesta d'aiuto. Ciò che è certo, per ora, è che sottotraccia vi sono trattative per trovare un partner che affianchi la congregazione, si faccia carico dei debiti (circa 800 milioni), tenendo conto dell'eccellenza rappresentata dall'Idi. Ma non è un'operazione facile. Ieri ha osservato il parlamentare del Pd, Ignazio Marino: «Se si cancellasse l'Idi, che fine farebbero le competenze costruite nel corso di questi anni? E come si potrebbe costruire un'altra struttura di quel livello? Si tratta di un patrimonio che non si può ricostruire in un giorno o in una settimana». Il sindaco Gianni Alemanno ha scritto al prefetto Giuseppe Pecoraro, chiedendogli di convocare le parti per bloccare la procedura di mobilità.

**Mauro Evangelisti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La protesta dei dipendenti dell'Idi (FOTO TOIATI/CAPRIOLI)



**Sanità** Respinto il ricorso della Menarini contro il piano di rientro dal deficit

# Il Tar conferma il ticket sui farmaci

## Due euro per ogni scatola di medicine coperte da brevetto

**Angela Baglioni**  
a.baglioni@iltempo.it

■ Due euro per ogni confezione di farmaco coperto da brevetto. È il ticket che i cittadini molisani continueranno a pagare, fino a massimo di sei euro per ricetta, dopo che il Tar Molise, (Goffredo Zaccardi presidente, Maria Cristina Quilgotti consigliere e Luca Monteferrante estensore), ha respinto il ricorso presentato da diverse società facenti capo al gruppo farmaceutico Menarini. Le società, che producono farmaci inseriti nel prontuario

del Servizio sanitario nazionale, avevano proposto ricorso contro la Regione e la Presidenza del consiglio dei Ministri per l'annullamento del decreto emanato dal commissario ad acta per l'attuazione del piano di rientro dai disavanzi del settore sanitario nella parte che fissava, appunto, la quota di compartecipazione alla spesa farmaceutica convenzionata. Secondo le società ricorrenti la misura era illegittima perché in contrasto con la disciplina di settore. L'introduzione del ticket sui farmaci coperti da brevetto, ha creato diversi problemi alle multinazionali,

costrette a subire la concorrenza dei meno costosi «generici». Ma questo profilo non è neanche entrato nella sentenza del Tar. In realtà i giudici hanno ritenuto «inammissibile» il ricorso perché lo stesso non è stato notificato al commissario ad acta, l'unico organismo legittimato a resistere nel giudizio. I giudici, dunque, hanno condiviso l'eccezione preliminare sollevata dall'avvocatura dello Stato, che rappresentava sia la Regione, sia la Presidenza del Consiglio dei Ministri, e che ha fatto rilevare l'omessa notifica al commissario. La struttura commissariale è au-

tonoma, hanno rilevato i giudici, sia rispetto alla Regione Molise (trattandosi di organo statale), sia rispetto alla Presidenza del Consiglio dei ministri, essendo quest'ultima responsabile del solo procedimento di nomina del commissario al quale è rimessa, in via esclusiva, «l'adozione dei provvedimenti e la promozione degli interventi necessari all'attuazione del piano di rientro». In pratica, il commissario ad acta non deve rendere conto ad alcuno del proprio operato. Ed è così che i molisani continueranno a pagare i ticket se il medico prescrive loro farmaci col blasone.

The collage features a newspaper clipping from 'MOLISE' with the headline 'Il Tar conferma il ticket sui farmaci'. Below the headline, there is a small photograph of a kitchen. To the right of the clipping is a vertical advertisement for 'ARREDAMENTI GIULIA' with the text 'LA CUCINA STOSA È PIÙ VANTAGGIOSA!!' and 'ARREDAMENTI GIULIA L'ACQUA È IN OMAGGIO!'. At the bottom of the advertisement, it says 'PROGETTAZIONE e in più... FINANZIAMENTI PERSONALIZZATI' and provides contact information: 'Tel. 0862 317084 - arredmontegiulia@virgilio.it'.



**VENETO** Padrin (V Commissione): «Ci siamo battuti per evitare i tagli e Zaia ci ha sostenuto»

# Assistenza, arriva il "censimento"

*La Regione assicura i servizi "extra Lea" ma vuole controllare in ogni Asl come vengono erogati i fondi*

**Dantele Boreas**

VENEZIA

Prestazioni sanitarie non obbligatorie (riabilitazione, assegni di cura, case di riposo, gli extra Lea insomma) uguali per tutti. Quella che dovrebbe essere una prassi, sarà invece una rivoluzione perché oggi così non è. E lo dimostreranno i risultati che la Commissione tecnica istituita dalla V. Commissione sanità presenterà a breve, non appena finito il "censimento" dell'esistente in Veneto. Un quadro che pare molto più che a macchia di leopardo. Ci sono aree dove la quota per paziente è alta, altre dove i servizi vengono addirittura sotto utilizzati.

Ma soprattutto, come sottolinea Leonardo Padrin, presidente della V. Commissione Sanità del Consiglio regionale veneto quello che si vuol fare per il futuro è "di intraprendere non una scelta di tipo contabile, ma culturale". Tanto che la Commissione ha ora deciso che, in

virtù del fatto che si sta profilando un pareggio di bilancio, si possa continuare ad erogare le prestazioni in extra Lea almeno per tre mesi. «Ma penso che questo sarà possibile anche per tutto l'anno - sottolinea Padrin - creando un sistema equo. E trovo un grande passo avanti che il presidente Luca Zaia, con una lettera inviata alla V. Commissione, agli assessori competenti Coletto e Sernagiotto e al segretario regionale Mantoan, abbia sostenuto questa scelta». Dal presidente Zaia è infatti arrivato "il via libera" alla continuazione dell'erogazione degli extra Lea, come proposta dalla V. Commissione.

Gli extra Lea sono figli di una cultura della solidarietà che nel Veneto ha radici profonde. Ci sono infatti molte regioni che non li erogano gratuitamente, al pari delle prestazioni sanitarie. «Siamo in grado di garantire le prestazioni perché siamo in pareggio di bilancio. - continua Padrin - In

tutto spenderemo 108 milioni e se teniamo conto che sono arrivati 40 milioni dallo Stato possiamo arrivare fino a fine anno. Con Zaia abbiamo condiviso questa diversa modalità di erogazione: oggi sono distribuiti all'interno del Veneto non secondo un criterio omogeneo, ma secondo le criticità. Ci sono infatti territori che non portano a casa nulla, altri che ottengono importi unitari che sono il quadruplo degli altri. Finora c'è stata una sintesi tra Comuni e Asl. Ora si dovrà mettere in atto un meccanismo uguale per tutti». E intanto le famiglie tirano un sospiro di sollievo (almeno per il momento).

© riproduzione riservata

A giorni presentato lo studio: in alcune zone arrivano più finanziamenti

## LA SCHEDA

### Disabili, anziani, categorie protette i destinatari dei "livelli essenziali"

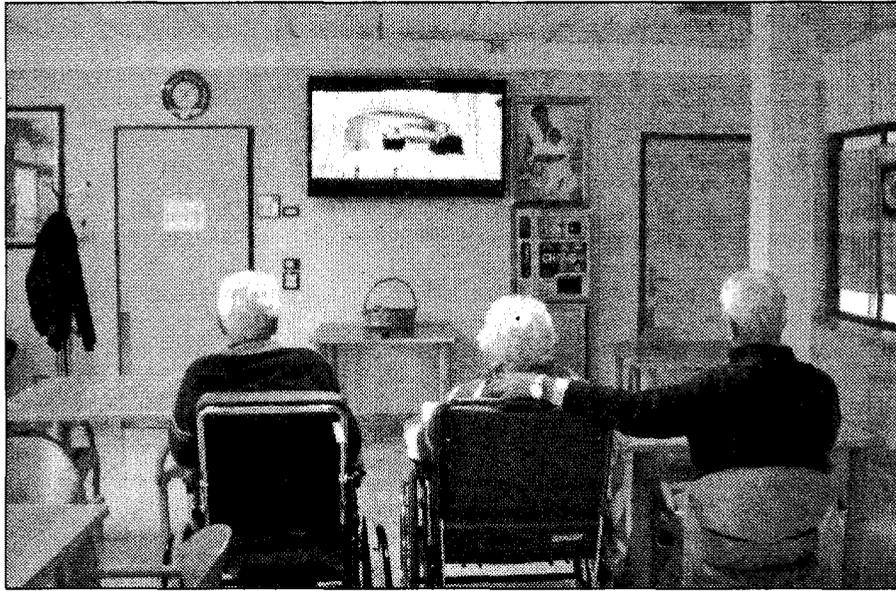
Degli extra Lea (Livelli essenziali di assistenza) beneficiano anziani, disabili e altre fasce deboli della popolazione: ad esempio, il trasporto delle persone con disabilità ai centri, gli assegni di cura per i non autosufficienti assistiti a domicilio, la frequenza gratuita dei Ceod per le persone con disabilità. In un primo tempo la Regione li aveva bloccati dal 1. gennaio, poi ha cambiato rotta prorogando i fondi fino a marzo o ora si parla di erogarli per tutto il 2013.



## REGIONE



Il presidente della V. Commissione Padrin (foto) ritiene che i fondi ci siano





PAZIENTI A RISCHIO

# Manicomi giudiziari, quale futuro?

Dal 1° aprile oltre 800 malati mentali ricoverati negli Ospedali psichiatrici giudiziari rischiano di non essere più seguiti. Sono pazienti, alcuni con problematiche gravissime, che si troveranno soli e senza alcuna struttura alternativa che possa aiutarli a gestire le loro malattie. Questi ospedali sono infatti destinati a chiudere in base a un disegno di legge voluto dai Ministeri della Salute e di Grazia e Giustizia. A lanciare l'allarme è la Società italiana di psichiatria (SIP) che denuncia inoltre la carenza di assistenza psichiatrica nelle carceri dove peraltro confluiranno molti di questi malati. Malati che si sommeranno a quel 15 per cento di detenuti (oltre 10 mila nel 2012) che risulta affetto da disturbi psichici e depressione, da malattie di natura infettiva o correlate alle dipendenze, abbandonati a se stessi. «Siamo di fronte ad una sempre maggior richiesta di intervento per la cura di disturbi psichici» spiega Claudio Mencacci, presidente della Sip «questo provvedimento non fa che gravare su servizi territoriali già impoveriti negli anni sotto il profilo delle risorse umane e finanziarie».

